

## IL PROBLEMA STORICO DELLE FOIBE

*Claudio Vercelli*

### 1. Le foibe: di cosa stiamo parlando

Era per fatti come questo che le foibe, piccole o grandi che fossero, emanavano un vapore sottile di pegola e di sventura, quasi che dal loro fondo continuasse a venir su un fumo di zolfo, come nelle fumarole vulcaniche. Con il calore grande dell'estate, quando l'aria tremava sulle rocce e sulle colline, anche adesso chiunque avrebbe giurato che dalla foiba grande uscisse un vapore. Qualcuno sosteneva che dall'inghiottitoio sortisse anche un lungo ansito, in qualche modo, prevalentemente nei mesi del freddo, quasi che le foibe fossero polmoni della terra, che generassero respiri emessi da un dinosauro antediluviano, sepolto vivo lì sotto<sup>1</sup>.

Se ne è fatto un gran parlare ma senza sapere bene quale sia il vero oggetto storico sotteso al comune discorrere. In anni recenti una parola ha assunto un significato denso ed evocativo per una intera società, quella italiana e, pur tuttavia, non chiaro né condiviso. Intorno alla parola stessa, apparentemente oscura come i fatti che richiama, si è ingenerata una battaglia politica, ancora non conclusasi. Nell'intendimento, per parte di chi l'ha condotta, di recuperare alla cognizione collettiva una memoria che si voleva appannata; ma anche di usarla come strumento di lotta politica. Si è ripetutamente detto, in più sedi, che la storia è pubblica per definizione e il contestarne il suo uso collettivo è, in fondo, un non senso. Il problema, quindi, non è l'uso, il ricorso ad essa, ma il suo abuso. Ma fermiamoci a questa iniziale considerazione poiché bisogna prima di tutto dire, pronunciare la parola per poi definire quel che, intorno al fenomeno storico che essa esprime, si è articolato nel passato e si manifesta nel presente. Ovvero quanto è veramente successo e che cosa di ciò – e, soprattutto, come – oggi preserviamo ricordo. Il termine in questione è quello di «foiba», più comunemente e preferibilmente usato al suo plurale, «foibe» per l'appunto. Termine mutuato e recepito dal linguaggio, in sé asettico e neutro, delle scienze della terra. La parola deriva dal latino *fovĕa*, letteralmente «fossa». Si tratta di caverne a grande sviluppo verticale, presenti in tutto il territorio che va dal Carso goriziano e triestino alla Carniola Interna e all'Istria, con una disposizione a pozzo, alcune a imbuto rovesciato, altre ad imbuto regolare. Sono quindi insenature naturali, inghiottitoi che precipitano per decine di metri, se non più.

All'apice si presentano come fenditure, frequentemente non visibili o identificabili ad occhio umano se non attraverso una attenta ricerca. L'ingresso è infatti coperto da vegetazione locale e, per certi aspetti, almeno da un punto di vista fenomenologico, sembra richiamare i crepacci che si formano nelle grosse agglomerazioni di ghiaccio in alta montagna. Anche se nulla hanno a che fare con questi ultimi, le foibe sembrano dividerne una nascosta pericolosità. Chi non si accerta della loro presenza rischia, in alcuni casi, di caderci dentro. Al fondo di esse si accumulano materiali rocciosi, si formano depositi di scarichi naturali e artificiali o scorrono ruscelli sotterranei.

Geologicamente le foibe sono il prodotto di degradazioni, ovvero di trasformazioni del terreno dovute ad un insieme di fenomeni di decomposizione chimica, fisica e meccanica che provocano alterazione, disgregazione e disfacimento delle rocce e dei terreni dai quali deriva una facile erosione. Le foibe sono uno dei più appariscenti fenomeni carsici, voragini naturali di diverse dimensioni.

Fin qui il dato nella sua fisicità, nella sua naturale manifestazione. Perché luoghi di tal genere sono divenuti oggetto di controversia politica? La risposta ci è sinteticamente fornita da Tristano Matta, ricercatore triestino:

---

<sup>1</sup> C. Sgorlon, *La foiba grande*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 237-238.

nel corso della parte conclusiva del secondo conflitto mondiale, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, molte di esse diventarono tristemente note perché utilizzate per gettarvi i corpi delle vittime di due successive ondate di violenza, scatenate da esponenti del movimento di liberazione jugoslavo nel settembre del 1943, prima, e nella primavera del 1945, poi, contro gli italiani (ma in genere anche contro esponenti delle altre nazionalità considerati come nemici) della Venezia Giulia. Tradizionalmente usate dagli abitanti della zona come discariche, in quelle circostanze le foibe, assieme ad altre cavità artificiali come miniere e pozzi, si trasformano in luogo di esecuzioni collettive, condotte dopo processi sommari, ma anche in forme ancora più sbrigative, divenendo così luoghi-simbolo di una morte violenta e oscura, alla quale viene meno anche il conforto della sepoltura<sup>2</sup>.

I siti fisici che stiamo prendendo in considerazione oltre ad essere luoghi di supplizio, hanno quindi anche questo elevato grado di evocatività. Indicano «dove» furono consumati alcuni delitti ma ci dicono, almeno in parte, anche «come» ciò avvenne. Sommando, alla tragedia della morte violenta, lo strazio dei modi in cui essa fu consumata.

A questo punto possiamo fare un passo in avanti. Se si vuole designare con una espressione il fenomeno in quanto tale di cui andiamo parlando – infatti - è forse meglio rifarsi al verbo «infoibare» che indica il gettare, intenzionalmente, qualcosa o qualcuno all'interno delle foibe medesime. Soprattutto richiama, oltre al gesto nella sua evidenza ed eclatanza, anche la precisa volontà di occultare quel che viene buttato di sotto, dentro una fenditura della terra, una ferita che sembra fatta apposta per non rimarginarsi, celata allo sguardo, ma in qualche modo pulsante e dolente. Lo scrittore friulano Carlo Sgorlon ne ha resa vivida testimonianza in un romanzo, *La foiba grande*<sup>3</sup>, laddove ne inquadra la sinistra presenza in un contesto non solo strettamente spaziale, geografico ma anche storico e, soprattutto, simbolico. Qualcosa con la quale le donne e gli uomini si sono confrontati nel corso del tempo ma che a fare dagli anni della seconda guerra mondiale assume una valenza accentuata, a tratti devastante. Qualcosa la cui eco si ripete e riverbera nel tempo. Si tratta di una resa letteraria, va da sé; come tale capace di raccogliere alcuni sentimenti, di organizzarli, di orientarli ma anche di manipolarli. E tuttavia ci dice come foibe e infoibamenti siano luoghi e pratiche assurde a triste notorietà nel dopoguerra ma conosciute, dalle genti locali, da più tempo e per i più svariati motivi.

L'«infoibamento» è quindi il lancio dei corpi di esseri umani, precedentemente uccisi o ancora vivi, avvenuto in due periodi precisi: il settembre del 1943 (in Istria) e la primavera del 1945 (a Fiume, Trieste e Gorizia), nei territori circoscrivibili a Trieste e Gorizia, nelle miniere di bauxite in Istria, nel pozzo della miniera di Basovizza e in alcune aree della Slovenia e Croazia<sup>4</sup>.

## 2. La prima fase, il settembre del 1943

Le due ondate di infoibamenti hanno origini e manifestazioni differenti. Nel primo autunno del 1943, subito dopo l'armistizio, quando il Regio esercito italiano crolla e le amministrazioni civili si estinguono, hanno corso alcuni fenomeni di violenza, per lo più sporadici e occasionali, ancorché ripetuti, contro la popolazione italiana e quella parte degli slavi che avevano collaborato, a vario modo e titolo, con il regime fascista. In Istria per l'appunto, ma anche nel goriziano e lungo le vallate dell'Isonzo e del Vipacco. Si tratta di una situazione, quella di un temporaneo «vuoto di potere», che di lì all'aprile-maggio del 1945 avrà poi modo di ripetersi.

Al momento dell'armistizio dell'8 settembre 1943, nel retroterra delle province di Gorizia e Trieste e nell'Istria subentra il contropotere partigiano sloveno e croato (composto da circa 10.000 elementi) i cui dirigenti proclamano l'annessione dei territori alla Slovenia e alla Croazia. Il contrasto si consuma, fin da subito, tra la campagna, abitata da popolazione a maggioranza croata, e i piccoli centri urbani, italo-foni. L'insurrezione della prima contro i secondi è violenta ma disorganizzata e disomogenea. Non si tratta di una sollevazione popolare contro il fascismo locale –

<sup>2</sup> T. Matta, *Foibe*, in *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2001, vol. II, p. 377

<sup>3</sup> C. Sgorlon *La foiba grande*, cit.

<sup>4</sup> Cfr. G. Rumini, *Infoibati*, Milano, Mursia, 2002.

che pure è avversato per il regime di dominio che aveva imposto negli anni precedenti - , coordinata e capace di raggiungere un obiettivo definito. Inizialmente è più una occasionale rivalsea contro l'abborrita presenza italiana.

Fu rivolta sociale e dai forti connotati nazionalisti con tutti i tratti della *jaquerie*, come la distruzione degli archivi municipali e dell'erario, l'esibizione delle vittime, linciaggi, violenze nei riguardi di donne e ragazze, efferate esecuzioni accompagnate da sevizie fino al vilipendio della salma<sup>5</sup>.

A farne le spese, *in primis*, non solo e non tanto i fascisti quanto i rappresentanti di quelle pubbliche istituzioni che erano crollate insieme al regime e all'esercito. Stato italiano e fascismo, peraltro, era indistinguibili agli occhi degli insorti come delle stesse vittime. Per i capipolo e i coordinatori della rivolta, così come per quanti vi prendevano parte a titolo subordinato, l'avversione al regime di occupazione e colonizzazione fascista e l'opposizione militante di natura politica si sommava alla ribellione sociale (il proletariato rurale contro la borghesia urbana) in quanto tale, identificando in una certa idea di «italianità» – quella stessa caldeggiata, promossa e profusa da Mussolini nel corso del Ventennio – il collante ideologico di un dominio al quale contrapporsi, ora, fisicamente. La natura del partigianato locale concorre a determinare l'andamento degli eventi: ad una prima fase, spontaneista, costituita da un insieme di sollevazioni locali, guidate da forze divise e concorrenti subentra, successivamente, il tentativo di affermare, senza però un effettivo successo, il coordinamento e la centralizzazione politica per parte del Movimento popolare di liberazione jugoslavo.

Nel momento della rottura degli equilibri e della transizione di potere si evidenziano, così, tensioni preesistenti che vanno a sommarsi a fenomeni in via di maturazione. Alle vecchie avversioni si coniugano le aspettative che la situazione, inedita, offre a forze politiche e sociali in qualche modo figlie della crisi in atto. La dinamica può essere così schematizzata:

- a) vi è la crisi e la consunzione repentina del controllo del territorio per parte italiana all'8 di settembre del 1943;
- b) ad essa segue il breve periodo delle sollevazioni «popolari», nella quasi totalità dei casi realizzatesi nel corso dello stesso mese con un elevato grado di spontaneità;
- c) vengono quindi resi pubblici proclami di annessione alla Jugoslavia della regione istriana, e dei territori contigui, da parte dei due partiti comunisti autoctoni, quello sloveno e quello croato;
- d) mentre gli eventi maturano e incalzano, il Movimento di liberazione jugoslavo si autoconferisce il ruolo di unico, legittimo titolare del potere: se da un lato questo referente collettivo «incapsula» l'azione dei due partiti comunisti dentro il partigianato di osservanza titoista, evitando tendenze centrifughe, dall'altro crea immediate tensioni, strappi e ricomposizioni con quegli italiani, tra cui alcuni militari, che si oppongono fin da subito ai tedeschi;
- e) il tutto comporta l'esecuzione ripetuta di arresti e di omicidi: nelle aree costiere (laddove, occasionalmente, il potere è stato assunto da antifascisti italiani) sono colpiti i fascisti; nei territori controllati dagli insorti croati la repressione colpisce anche le autorità e le amministrazioni italiane (indipendentemente dal loro credo politico) e i possidenti terrieri. Va detto che la spaccatura tra proprietari di lingua italiana e mezzadri/coloni croati risaliva all'impero asburgico, ma era stata esasperata e polarizzata dalla stessa politica sociale fascista;
- f) infine si consuma la successiva intensificazione e estensione della repressione jugoslava a tutti quanti vengono identificati con un qualche potere italiano ovvero i «nemici del popolo» (fatto che determina lo slittamento verso una forma di etnicizzazione della lotta politica).

Il tutto avviene, come già ricordato, seguendo criteri di massima discrezionalità: ferocia, risentimento e crudeltà caratterizzano l'esercizio di una vendetta tipica di una selvaggia rivolta contadina. Ma ad essa, nel volgere di poco tempo, si aggiunge il tentativo di sovrapporvi una direzione politica. In sostanza: gli eventi dell'autunno del 1943 si connotano per una sommatoria di

---

<sup>5</sup> R. Spazzali, *Le foibe. Genesi, tipologia, simbologia, quantificazione dei massacri*, in «Storia e Memoria», 1 (2004), p. 57.

spontaneismo e di intenzionalità, ruotanti intorno all'obiettivo di «deitalianizzare» l'area e annetterla alla Jugoslavia attraverso l'agito di un «contropotere rivoluzionario» dai contorni ancora incerti. E' quindi nei due mesi di settembre e ottobre che in Istria vengono uccise circa 500 persone (perlopiù italiani ma anche alcuni slavi) per mano croata e infoibate: violenze spontanee, non preordinate, che assommavano rancori personali, risentimento per la precedente occupazione fascista e l'italianizzazione forzata, intervento di elementi criminali e così via. Peraltro l'intendimento politico del Consiglio di liberazione croato era quello di procedere alla «liberazione» dei territori dalla presenza degli italiani per meglio permettere la loro annessione alla Croazia e, quindi, alla Jugoslavia di Tito. Ma le forze a disposizione, scarse e disorganizzate, la presenza incombente della Wehrmacht e la capacità di risposta militare da parte di quest'ultima rendevano, all'epoca, poco più che velleitario il tentativo di tradurre l'intendimento annessionista in un progetto consequenziale. La ripresa delle operazioni tedesche, nei primi dieci giorni di ottobre, spazza via gli insorti e i loro tentativi, fallaci, di stabilizzare la propria presenza. Molte esecuzioni, frettolose, si consumano, tra l'altro, nel tentativo di non lasciare tracce dell'insorgenza, provvedendo a togliere di mezzo testimoni di quanto è stato repentinamente consumato. In Istria, infatti, erano andati costituendosi alcuni «poteri popolari», commistione tra organismi di autogoverno locale e strutture mobili di rappresentanza del movimento partigiano jugoslavo. Ma quest'ultimo è ben lungi dal controllare tutto quello che avviene in quei giorni. Tra l'altro, in quanto soggetto politico e militare federato aveva, non infrequentemente, serie difficoltà a gestire le spinte centrifughe che il partito comunista croato manifestava all'interno dei territori di sua giurisdizione, ove si era attribuito un ruolo, spesso e volentieri, non coordinato – se non in competizione – con le direttive di Tito. E' anche in omaggio a questa logica che i comunisti croati svolgono il compito autoassegnatosi di ripulire dai cosiddetti «nemici del popolo» i territori di loro competenza, facendo slittare progressivamente la defascistizzazione in deitalianizzazione. Ma, come si diceva, la partita si conclude, almeno per il momento, con il ritorno dei tedeschi. I quali, per circa un mese da dopo la completa *debacle* dell'ormai ex-alleato, controllano solo alcune aree urbane. Riorganizzatisi, procedono ad una vittoriosa controffensiva, con 40.000 uomini, che in tre settimane disgrega le unità partigiane e frantuma ogni forma di organizzazione civile locale a loro avversa.

Con l'ordinanza di Hitler del 10 settembre 1943, la Venezia Giulia e il Friuli vengono staccati dall'Italia e, insieme alla provincia di Lubiana, si costituiscono in «Zona di operazioni Litorale Adriatico» (*Operationszone Adriatisches Küstenland*), sotto la giurisdizione del *gauleiter* della Carinzia Friedrich Rainer. Capo delle SS è Odilo Lotario Globocnik, già provetto sterminatore di ebrei in Polonia. Nel territorio della «Zona»<sup>6</sup> e in quelli attigui vengono impiegati uomini e reparti usati ad azioni criminali, in parte formati nelle stesse installazioni di sterminio costruite dai nazisti dell'Europa orientale. I tedeschi sanno bene che la guerra in questa area è e sarà senza quartiere.

Il quadro che ne deriva, nel tardo autunno, è il seguente: una forte diffidenza per parte dei giuliani, di sentimenti italiani, nei confronti del partigianato slavo, da cui deriva la difficoltà per molti dei primi di aderire alla Resistenza locale; il timore che se questa avesse vinto si sarebbe prodotto un bagno di sangue a danno di parte della stessa popolazione italiana; l'utilizzo in chiave propagandistica, da parte tedesca e repubblicana, di tali angosce per alimentare divisioni e concorrenzialità nel fronte opposto. Da ciò derivano spinte contraddittorie ed in particolare la percezione italiana di un disegno criminale e terroristico che animerebbe parte delle popolazioni autoctone, idea che si lega alla delusione per il prosieguo della guerra. Del pari ne consegue, per la componente opposta, quella jugoslava, l'incentivazione al *continuum* di atti di violenza, nel convincimento che buona parte degli italiani, con l'eccezione dei comunisti, siano fascisti o comunque collusi con l'occupante tedesco.

Questi sentimenti – o sarebbe meglio dire risentimenti – pongono le premesse per le violenze del 1945 e l'espulsione degli istriani nel 1947.

---

<sup>6</sup> A titolo di efficace sintesi si veda la voce *Litorale Adriatico* redatta da Galliano Fogar per il *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 582-594.

### 3. La seconda fase, il maggio del 1945

La seconda fase è, per certi aspetti, più complessa ed articolata. Segue infatti a circa venti mesi di dominazione tedesca, esercitata nei peggiori dei modi possibili, ponendo il territorio, secondo una tecnica consolidata, sotto la costante pressione militare e applicando la tecnica «del ferro e del fuoco» nei confronti di qualsivoglia tentativo di opposizione. Da un lato le divisioni etniche sono state esacerbate, nella speranza di capitalizzare la politica del *divide et impera*. E' quanto i germanici vanno facendo con preciso calcolo. Di ciò se ne avvantaggiano soprattutto i partiti comunisti locali, quello sloveno e quello croato, che raccolgono le tensioni che stanno covando tra una popolazione esasperata e avversa alla presenza straniera. Dall'altro lato, quel che residua della frazione italiana, pur collocata, nei singoli centri urbani, a volte anche su posizioni antinaziste, ne esce ancor più indebolita. Fragile e senza prospettive, la maggioranza d'essa

rimase ostaggio della politica tedesca del bastone e della carota e delle pretese del fascismo locale di dar vita ad un fronte comune di difesa, principalmente antislavo<sup>7</sup>.

La Resistenza italiana in quei luoghi era essa stessa fragile, esposta alle tensioni derivanti da un duplice confronto, sia pure su piani e con toni diversi: da un lato i tedeschi occupanti e dall'altro gli jugoslavi, vocati alla costruzione di una egemonia territoriale. Più episodi oscuri, al limite del sordido, avvengono nei mesi precedenti la sconfitta delle forze armate di Hitler: delazioni ed eliminazioni si consumano, su commissione di una parte ma, a volte, per esecuzione dell'altra. Non vi è un preciso intreccio di intendimenti tra opposti fronti, sia ben chiaro. Tanto meno una collusione tra tedeschi e jugoslavi bensì una lotta feroce, senza quartiere, dei primi, per trattenere e controllare e dei secondi per raggiungere e conquistare. In uno stillicidio di fatti e misfatti dove gli antifascisti italiani svolgono la parte più debole, quella del vaso di coccio tra i vasi di ferro<sup>8</sup>. Depositari come sono, loro malgrado, del lascito del regime che li lega, nella loro identità nazionale, alla italianità romana della quale il primo si era fatto aggio per dare corso alle sue imprese di colonizzazione anche nelle terre slovene e croate. Insomma, uno sgradito «marchio di fabbrica» che non fonda una «razza» – per parte croata non si pervenne mai a un tale livello di razionalizzazione dell'astio – ma senz'altro una condizione etnico-linguistica che solo un certo tipo di fratellanza ideologica, quella comunista ma di osservanza titoista, avrebbe potuto emendare. Al crollo definitivo del fronte italo-germanico, nell'aprile 1945, le cateratte della diga si aprono. Le truppe jugoslave entrano nei maggiori centri della Venezia Giulia e si spingono fino alla linea dell'Isonzo. Si tratta, per molti aspetti, di una manovra politica d'azzardo che cerca di giocare d'anticipo, facendo pendere la bilancia a proprio favore per il tramite dell'accelerazione degli eventi militari. Agli jugoslavi si presenta così il panorama composito degli sconfitti, uniti dal fatto di essere reali, potenziali o immaginari avversari del nuovo potere. Centinaia di militi della oramai disciolta Repubblica sociale italiana, insieme a sbandati tedeschi e a slavi collaborazionisti, una volta catturati, vengono passati per le armi. Molti altri, molti di più di un qualche centinaio, finiscono negli istituendi campi di concentramento sloveni e croati, di fatto abbandonati a sé e a condizioni igienico-sanitarie disastrose, dove periscono in gran numero. Insieme a quello che resta delle disgregate forze armate nazifasciste si aggiungono, nella lista degli obiettivi, gli esponenti del fascismo repubblicano insediatosi dopo l'8 settembre, insieme alle guardie in divisa dei locali corpi civici. A Trieste e Gorizia si contano non meno di diecimila arresti tra i civili. A parte i casi più eclatanti, ove ad essere coinvolti erano i collusi con il passato potere - e quindi, una volta

<sup>7</sup> R. Spazzali, *Le foibe*, cit., p. 58.

<sup>8</sup> Roberto Spazzali annovera nel computo delle vittime antecedenti la vittoria alleata «le progressive eliminazioni di alcuni esponenti in vista del Cln di Trieste e di Gorizia, degli autonomisti fiumani e della resistenza italiana in Istria: eliminati dai nazisti su delazione o fatti sparire dagli stessi comunisti jugoslavi; la decapitazione della resistenza italiana, la deportazione dei giovani aderenti al CvI»; *ivi*, p. 58).

identificati, soggetti ad immediata eliminazione – il destino dei più è spesso incerto e casuale. Alcuni vengono assassinati, altri detenuti o deportati, altri ancora liberati. Nei giorni seguenti l'ingresso degli jugoslavi, malgrado il tentativo per parte di costoro di controllare e gestire l'evoluzione delle cose, diversi soggetti fuori controllo, capaci di presentarsi sotto l'egida del movimento comunista jugoslavo e del partigianato titoista ma, di fatto, indipendenti, procedono a regolamenti di conti e a violenze gratuite. Tuttavia, se nelle vicende istriane del 1943 un certo grado di improvvisazione ebbe la meglio sull'organizzazione, nella primavera del 1945 le cose si dipanano in maniera diversa.

Ci fu una presa del potere, preceduta da una azione di epurazione preventiva [...] in grado di annullare ogni altra forza politica che si fosse opposta al disegno. Ma con una variante ulteriore, dettata dal fattore territoriale, dove ai nuovi motivi ideologici si aggiunsero quelli vecchi etno-nazionali, dove il partito comunista giocò un ruolo determinante nell'avallare l'espansionismo di Tito ad occidente, ben superiore alle pretese del vecchio nazionalismo jugoslavo<sup>9</sup>.

Le violenze del 1945 si realizzano nel mentre è in atto l'occupazione di tutta la Venezia Giulia per parte del IX *Corpus* sloveno e di elementi della IV armata regolare jugoslava.

La natura della repressione posta in atto implica l'internamento di tutti i militari e delle forze di polizia catturati (compresi gli appartenenti alle locali Questure e alla Guardia di Finanza) e l'eliminazione fisica di parte di essi con fucilazioni e marce della morte senza nessun accertamento delle responsabilità individuali ma in virtù dell'attribuzione di una colpa collettiva. La presunzione è quella di una colpevolezza politica, non penale. Da ciò deriva la persecuzione delle vittime, sulla scorta dell'appartenenza ascrittiva ad una generica categoria, quella dei «responsabili» in quanto parte di un gruppo sospetto in sé. Del pari, per certi aspetti, i criteri con i quali si procede alla persecuzione degli antifascisti italiani: nessuna tolleranza è offerta verso quanti non sono disposti a riconoscere guida politica e disporsi alla subordinazione pratica al Movimento jugoslavo: sono colpiti con particolare intensità i Cln di Trieste, Gorizia e Fiume. Segue l'epurazione della società giuliana: mentre la repressione contro i militari tocca alla IV armata, quella dei civili è attribuita alla polizia politica (*Ozna*) e alle milizie «popolari». L'*Ozna* agiva su mandato politico del Partito comunista sloveno, servendosi di confidenti e usando liste di proscrizione redatte ben prima della conclusione della guerra. Di fatto essa colpì:

- 1) gli esponenti del fascismo e del collaborazionismo;
- 2) i vertici amministrativi dei poteri civili locali;
- 3) i dirigenti dei partiti politici italiani e sloveni non comunisti;
- 4) i soggetti invisibili per qualsivoglia ragione o sospettati di potenziale opposizione;
- 5) gli esponenti dell'economia e della società triestina.

A fronte dell'iniziale vuoto di potere, al quale se ne sostituisce uno nuovo, e della resa dei conti che avviene in quelle settimane, si rischia ad un certo punto il deragliamento della violenza: l'illinearità e l'occasionalità delle condotte dei repressori; l'intenzionalità politica che stava dietro di essa (epurazione, deitalianizzazione, comunistizzazione); la radicalizzazione temporanea dei comportamenti repressivi e il ricorso all'uso onnicomprensivo del termine «fascista» (oramai parificato a quello di «italiano»); la forte discrezionalità nella compilazione delle liste di proscrizione; l'inserimento e il sovrapporsi di spinte non politiche (ovvero i regolamenti di conti personali); la diffusione della criminalità comune, ingenerano panico e preparano il terreno per ulteriori atti di forza. A questo punto il rischio è che le spinte centrifughe mettano in difficoltà lo stesso potere jugoslavo, fragile, impegnato in un complesso braccio di forza con gli alleati angloamericani sul futuro dei territori contesi. La gestione della repressione si fa allora più cauta, centralizzata e al contempo razionalizzata. La percezione del rischio di una rottura irreparabile fa sì che gli uomini di Tito si adoperino per attenuare la violenza. Scontrandosi con l'esigenza del Partito comunista sloveno e croato di controllare il territorio a qualsiasi costo. Ma a questo punto si è già entrati nel dopoguerra.

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 60.

Se la meccanica dei fatti sembra così chiarita, in virtù di un solo termine – «infoibare», per l'appunto – la loro intelligibilità è lungi dall'essere raggiunta. C'è chi obietta, dati alla mano, che quel che sembra spiegarsi da sé, caratterizzando in maniera apparentemente inequivocabile una vicenda storica, non può essere reputato tale, nel momento di una sua più attenta analisi.

Soprattutto nei mass media è invalso l'uso delle espressioni «foibe» e/o «infoibamenti» al posto di deportazione. Già con tale accostamento viene operata una distorsione: solo una parte dei deportati (ovvero di quanti, nell'area giuliana, furono sottratti alle loro residenze, concentrati e trattenuti in attesa di essere fatti oggetto di giudizio ed, eventualmente, di eliminazione) finì nelle foibe nei primi giorni di maggio, e probabilmente non si trattò neppure della parte maggiore. Di essi, altri soccomberono alla fame, agli stenti, alle malattie nei campi di concentramento in Jugoslavia; altri ancora furono vittime di uccisioni a freddo; più di un centinaio infine – com'è risultato di recente – vennero prelevati dalle carceri di Lubiana e fatti scomparire, fra la fine del 1945 e l'inizio del 1946<sup>10</sup>.

Un altro storico locale, Raul Pupo si pronuncia così:

«Foibe» è termine simbolico, e il suo uso appare certamente legittimo, in quanto si tratta di un'espressione sintetica e consolidata nella memoria storica, ma solo a patto di non prenderlo alla lettera. E' noto infatti che una buona parte delle vittime non finì i suoi giorni sul fondo delle cavità carsiche<sup>11</sup>.

L'equivoco si è frequentemente alimentato dello scarto numerico che intercorre tra il numero degli scomparsi e quello dei corpi esumati. Assai più elevato il primo di quello dei secondi. La battaglia dei numeri, così come il conflitto tra le parole, è indice delle intenzioni politiche che si celano dietro certe affermazioni. Le oscillazioni di valutazione nel merito di quanti furono «precipitati» nelle falde carsiche sono strettamente connesse alle strategie interpretative adottate. Si varia da una misura assai prudentiale, circoscritta alle 4-5.000 vittime<sup>12</sup>, divise tra le 500-700 unità del settembre del 1943 e la restante parte nella primavera del 1945 fino alle ridondanti 30.000 vittime denunciate da parte della pubblicistica militante, prevalentemente di area neofascista<sup>13</sup>. Nel mezzo, ma in questo caso con tutta probabilità non è metro di virtù, le 10-12.000 vittime rivendicate dalla comunità locale e assunte a paradigma quantitativo per parte della stessa opinione pubblica italiana. La questione della quantificazione – oltreché della qualificazione – delle vittime si è scontrata con molteplici vincoli che, se non hanno del tutto impedito il prosieguo della ricerca, tuttavia hanno fatto da filtro, indirizzandola verso esiti non ancora conclusi o raggiunti. Le aspettative politiche sono tra quanto di più ha pesato, così come la disposizione d'animo delle popolazioni locali, intesa più a trovare riscontri rispetto ad un marcato sospetto - quello che gli scomparsi fossero tutti stati trucidati e poi occultati nel medesimo modo. Ma in gioco sono entrati anche fattori tecnici, legati alle difficoltà obiettive nello svolgimento del lavoro di riesumazione delle salme e alla episodicità e rapsodicità con la quale esso è stato svolto. Lavoro per speleologici, impossibilitati ad operare congiuntamente su porzioni di territorio divise tra stati diversi. In più di cinquant'anni dai fatti in questione sono state pubblicate liste ed elenchi provvisori, tra di loro in contrasto, con cifre diverse se non contrapposte.

Dalle cavità naturali ed artificiali dell'Istria, tra l'autunno 1943 e l'inverso 1945, furono esumate 217 salme dai vigili del fuoco di Pola; altre fonti danno 355 salme, mentre risultano circa 500 le denunce di scomparse. A guerra finita le autorità anglo-americane autorizzarono esplorazioni ed esumazioni nell'area a occidente della «linea Morgan», e tra il 1945 e il 1948, furono portate in luce, anche da fosse comuni, 464 salme, delle quali 217 di civili [...]. E furono effettuate altre esplorazioni condotte al di fuori delle indagini giudiziarie che portarono in luce altre salme: alcuni speleologi segnalavano cavità oltre confine contenenti resti umani. [...] Il numero dei deceduti nei territori sotto

<sup>10</sup> G. Valdevit, *Foibe: l'eredità della sconfitta*, in *Foibe. Il peso del passato*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 15.

<sup>11</sup> R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-1945*, in *ivi*, p. 35.

<sup>12</sup> La valutazione sta in *Caduti, dispersi e vittime civili dei Comuni della regione Friuli Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale*, Istituto friuliano per la storia del movimento di liberazione, IV voll., 1990-1992.

<sup>13</sup> Cfr. ad esempio la «memoria» di Bruno Coceani, prefetto di Trieste negli anni della occupazione nazista, su *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1948 o le ricerche di Marco Pirina pubblicate dal Centro studi *Silentes Loquimur* di Pordenone.

controllo jugoslavo costituisce in effetti un problema ancora aperto: a tutt'oggi sono stati condotti solo alcuni studi sperimentali d'incrocio d'informazioni, mentre manca ancora un lavoro sistematico, con criteri scientifici condivisi<sup>14</sup>.

Riepilogando, pare plausibile attribuire alla fase I degli infoibamenti (settembre-ottobre 1943) il seguente bilancio: Istria circa 500 morti (0,06% della popolazione); Gorizia e Trieste: imprecisato; Zara: 200 scomparsi; Fiume: 500 vittime (0,9% della popolazione). Nella fase II gli scomparsi si aggirano sui 5.000 elementi.

#### 4. Il problema della contestualizzazione storica

Linguaggi e numeri, ancora una volta, non sono neutri: indicano e veicolano un messaggio, quantomeno implicito. La parola «foiba» ha assunto una valenza politica, ovvero annovera in sé un insieme di eventi, di fatti, di gesti ma anche di idee e di convincimenti che vanno al di là dell'oggetto fisico, naturale – e dei fenomeni storici ad esso correlati - per fare propri significati e valenze eccedenti i semplici riscontri di fatto. Seguendo percorsi orientati alla polemica e all'uso pubblico, in chiave contrappositiva, di frammenti del passato. Ancora Valdevit:

Per le popolazioni slovene (e croate) del retroterra triestino (e istriano) la foiba [...] è il luogo in cui si usava gettare ciò che non serviva più e di cui era difficile liberarsi altrimenti: carcasse di animali, vecchie suppellettili e così via, in tempo di guerra anche caduti in azioni militari, da togliere di mezzo con rapidità. Gettare un uomo in una foiba significava quindi trattarlo alla stregua di un rifiuto; ne consegue che il termine foiba implica un rovesciamento totale di valori<sup>15</sup>.

Rifiuti, scarti. E' il sovvertimento dei valori che si compie attraverso il ribaltamento dei corpi nell'inghiottitoio. Laddove chi dovrebbe stare sopra, con i piedi ben piantati sulla terra, viene gettato di sotto. Un «di sotto» che divora, quasi avesse le fauci, come un orco, l'immondizia vivente o, alternativamente, gli esseri umani.

Nel ricordo [...] l'immagine che copre la sorte di tutti gli scomparsi dall'autunno del 1943 fino ai primi anni Cinquanta in Istria, è una sola: è quella della morte orrenda in una voragine della terra, che diventa la rappresentazione stessa di una violenza oscura e barbarica, sempre incombente come potenziale destino di un'intera comunità<sup>16</sup>.

La foiba è uno squarcio fisico, geologico che si trasforma, in un fenditura che annulla chi vi viene precipitato. Ne annulla l'esistenza, ne azzerla la memoria.

E' questo lo scenario che favorisce il depositarsi degli eventi nella memoria storica locale. Esso si delinea in modo fulmineo e si deposita immediatamente: la maggior parte degli infoibamenti si verifica nei primi giorni di maggio. E' una sciabolata di luce intensa che illumina per un momento la realtà: ha l'effetto di uno svelamento<sup>17</sup>.

Poiché ciò che fino a quel tale momento era rimasto rimosso, sottaciuto, traslato e sublimato, ora esplose. Non ci sono più i «grandi contenitori» degli eserciti in lotta ma le spoglie di un bottino da dividersi. Una guerra finisce, la somma dei rancori covati si rinnova in uno scontro sui confini incerti, geografici ma anche simbolici (Italia-Jugoslavia; fascisti-antifascisti; nazisti-slavi; italiani-sloveni e croati; città-campagna; oriente-occidente; comunisti-anticomunisti), il conflitto guerreggiato si trasforma in resa dei conti e il terreno conteso diventa il territorio ove si perviene al regolamento di quanto è rimasto fino ad allora in sospeso. Le foibe sono parte del territorio e come tali si adattano alla destinazione che di esse ne viene fatta. E poiché la guerra è conclusa ma non i

<sup>14</sup> R. Spazzali, *Le foibe*, cit., pp. 65-66. Nel complesso l'autore accredita la cifra di 4-5.000 vittime rifacendosi sia ai 3.419 scomparsi segnalati entro l'aprile 1947 dall'ufficio preposto alla ricerca dei dispersi nella zona A che a quanti, presumibilmente, risultavano scomparsi nell'area sotto controllo jugoslavo.

<sup>15</sup> G. Valdevit, *Foibe*, cit., pp. 15-16.

<sup>16</sup> R. Pupo, *Violenza politica*, cit., p. 35.

<sup>17</sup> G. Valdevit, *Foibe*, cit., p. 17.



conflitti tra gli individui ancora in lotta, dalla scontro in campo aperto si passa alla rivalsa silenziosa ma implacabile. Le persone devono «sparire»: se la guerra non può più essere fatta sui campi di battaglia ci si adopera per trovare dei luoghi, più appartati, dove proseguirla. Soprattutto dove gettare le spoglie di parte dei vinti – così come della loro stessa storia. Le foibe risucchiano uomini, passioni, risentimenti e memorie. O, quantomeno, è questo che rimane nella percezione diffusa tra la comunità locale, quella che si elabora come «vinta», gli italiani oramai «ex» di tutto: ex-fascisti, ex-filonazisti, ex-antifascisti, ex-italiani perché prossimi all'espulsione dalle loro stesse terre.

Da qui nascono due interpretazioni, alla luce delle quali la memoria storica legge, e leggerà a lungo, tali vicende. Si tratta di interpretazioni radicalmente contrapposte: da un lato la distruzione di tutto ciò che è civiltà, e quindi Italia (perché tradizionalmente la cultura dominante cittadina ha identificato Italia con civiltà), l'atto finale di quello che viene considerato come un assedio, iniziato l'8 settembre quando non prima; dall'altro la manifestazione fulminea della giustizia antifascista, espressione rivoluzionaria nel senso più pieno del termine<sup>18</sup>.

Occorre allora cogliere il contesto storico di lungo periodo per meglio comprendere il merito della vicenda in sé, ma anche della *querelle* sulla memoria che da tempo ha accesso la miccia della polemica politica.

Quando noi oggi in sede storiografica parliamo di foibe, dobbiamo tenere presenti contemporaneamente entrambe le dimensioni – quella dei fatti e quella della memoria – il cui intreccio assume una caratteristica abbastanza significativa: e ciò in quanto il secondo elemento – quello appunto della memoria e della sua rielaborazione – ha seguito per lungo tempo itinerari propri, largamente dipendenti da istanze di natura polemico-politica, fino a consolidarsi come uno dei nuclei fondanti e tuttora operanti della consapevolezza storica della comunità giuliana, sostanzialmente negli stessi termini in cui si è strutturato a cavallo degli anni Cinquanta<sup>19</sup>.

Le foibe richiamano quindi un elemento di alta evocatività, che va al di là dei fatti storici in quanto tali. Sono, nel medesimo tempo, l'esito di un dramma collettivo e la rappresentazione simbolica di una terra che letteralmente si apre ai piedi dei suoi figli, ingoiandoli. Una terra antropofaga, che divora gli uomini e le donne. Nella percezione comune della società giuliana questo dato sopravanza l'elemento storico in sé, ne diventa la cornice, il contenitore, ciò da cui partire e tornare. Le ricostruzioni delle terribili giornate del 1943 e del 1945 si soffermano ripetutamente su quest'ultimo aspetto, dilatandolo oltre le effettive proporzioni quantitative che lo connotarono. L'associazione tra le foibe, come luoghi di martirio e di soppressione della memoria delle vittime, e l'idea che i morti siano molti di più di quelli censiti per riscontro empirico o attribuiti per deduzione, induce ancor oggi, in quanti sono titolari diretti o per via familiare del ricordo di quei fatti, una immediata reazione nei confronti di qualsivoglia obiezione nel merito dei numeri. Che la ricerca storica, come già si è visto, dimensiona a soglie di un certo tipo mentre quella che è oramai una consolidata mitografia popolare, ripresa da parte dei mass-media, proporziona ad altri livelli, ben più corposi. Non è un caso se è proprio in questo cortocircuito tra esperienza, riscontri e convincimenti, che si è inserito chi del ricordo ne fa un uso politico, seguendo un'ottica di rivalsa e di compensazione rispetto ad altri crimini.

Per capire come si pervenne alle foibe e all'infoibamento, bisogna ricostruirne gli antecedenti e, di seguito, i conseguenti (e le conseguenze). Non sussiste, come in nessun fenomeno storico, una correlazione diretta e immediata tra un evento e l'altro. Né in termini di automatismi di fatto né, sul piano delle spiegazioni, in ragione di causalità. Ma la contestualizzazione è imprescindibile. Peraltro la regione geografica che ospita le foibe è luogo di permanenza ma anche di transito. Soprattutto è territorio di confine, baricentro tra storie e culture diverse, punto di sutura tra il nord europeo e il sud mediterraneo, tra l'ovest e l'est. Prospiciente i Balcani, il Mediterraneo, l'Egeo, la Mitteleuropa.

Il quadro storico è, infatti, di per sé complesso, stratificato. E obbliga ad una riflessione ad ampio raggio, capace di raccogliere almeno un secolo di vicende, in parte non ancora conclusesi.

<sup>18</sup> Ivi.

<sup>19</sup> R. Pupo, *Violenza politica*, cit., p. 35.

In realtà per capire il fenomeno storico delle foibe ma, in successione cronologica e logica, anche quello dell'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia, necessita incrociare la dimensione propriamente storica e quella geografica con il complesso di temi e problemi che trovano in quel teatro il luogo in cui manifestarsi. In successione prenderemo in considerazione i seguenti passaggi:

- a) il controllo dell'area compresa tra Venezia, Lubiana, Fiume e Pola, svincolo fondamentale tra nord e sud d'Europa e zona di transito tra Occidente e Oriente, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo;
- b) la fine prima guerra mondiale, l'estinzione dell'impero austro-ungarico, la nascita del Regno di Jugoslavia, l'ascesa del fascismo con l'impresa di Fiume e la politica di italianizzazione e denazionalizzazione-sradicamento delle minoranze autoctone;
- c) il «revisionismo balcanico» di Mussolini;
- d) la seconda guerra mondiale, l'occupazione italo-tedesca della Jugoslavia, la guerra partigiana, l'8 settembre 1943 e la creazione della «Zona di operazioni Litorale Adriatico»;
- e) la fine della guerra, le foibe, la contesa su Trieste e il comunismo di Tito;
- f) la conclusione della contesa storica sui territori e il trattato di Osimo.

La dimensione geografica propriamente intesa si riduce alle aree già richiamate, ovvero la cosiddetta «Venezia Giulia»- le terre alto-adriatiche - e le Province di Gorizia, Udine, Trieste, dell'Istria (Pola), del Carnaro (Fiume) per un complesso di 1.600.000 abitanti di cui 430.000 croati e sloveni. Ad esse vanno aggiunti i territori della Slovenia (ovvero la provincia di Lubiana).

E' in questo bacino geografico che si svolge la storia che fa da contorno e da cornice alla foibe. Storia che assomma temi e problemi di antica radice e aspetti di particolare singolarità. Anche in questo caso, a titolo di repertorio, ne richiamiamo alcuni sui quali avremo modo di tornare ancora:

- 1) l'area giuliana e friulana sono per molto tempo territorio conteso poiché zona di comunicazione tra nord e sud e tra est ed ovest, punto di incontro in una ideale rosa dei venti. Più che per le opportunità di effettivo transito, più che per la morfologia dei territori o per il disegno orografico, in sé non tali da eleggere tali siti come i migliore tra i luoghi possibili attraverso i quali circolare nelle diverse direzioni di marcia, è il fatto che essi siano il *trait d'union* spaziale tra Mitteleuropa e Balcani – nelle diverse configurazioni politiche che l'una e gli altri assumono tra Otto e Novecento – a destinarli a quella centralità che solo l'esaurimento della guerra fredda determinò.
- 2) Quelle stesse terre furono uno dei più aspri teatri della guerra partigiana (1941-45), temuto dagli stessi occupanti. Il ricorso alla barbarie non fu raro. Non è un dato antropologico delle genti coinvolte. E' un dato strutturale del Novecento balcanico, derivante dalla violenza delle contrapposizioni che ne accompagnano la storia, soprattutto nella prima metà del secolo. Sia sufficiente considerare un elemento indice: circa 500.000 ebrei morirono nei territori controllati dagli ustascia croati. Il che vuol dire poco meno del 10% della popolazione europea di origine e religione giudaica complessivamente sterminata da Hitler. Le caratteristiche del movimento resistenziale jugoslavo possono essere così riassunte:
  - la sua precocità: di fatto inizia ad articolarsi, sia pure attraverso stagioni diverse, nel momento stesso in cui il Regno di Jugoslavia viene invaso e scardinato dagli occupanti italo-tedeschi;
  - la plurinazionalità: è un coacervo multi-etnico, dove italiani, sloveni, croati, serbi ma anche bosniaci musulmani, albanesi e altri ancora si incontrano e riescono a convivere una esperienza in sé unica, dalla quale nasce poi lo stato jugoslavo postbellico. Esperienza che qualificherà in termini soggettivi la stessa visione del socialismo titoista, che nel 1948 si sleggerà da Mosca per dare poi corso al movimento dei «paesi non allineati»;
  - la coesistenza, nella medesima organizzazione, di articolazioni politiche, ideologiche e militari diversificate e, a tratti, conflittuali: il socialismo dell'autogestione, formulazione che caratterizzerà Tito e la Jugoslavia postbellica, nasce dalla necessità di trovare una sintesi tra spinte nazionalistiche, altrimenti confliggenti e potenzialmente centrifughe, e bisogno di unità all'interno di un progetto di stato unitario ma plurinazionale;

- la concorrenzialità tra partigiani nazionali, sia pure mediata dalla *leadership* di Tito, che produce durante i quattro anni di conflitto diverse spinte in avanti, tensioni e contrapposizioni. Non occasionate dalla rapsodicità di certe condotte, ma dalla volontà di ottenere, per sé e per la propria parte, un ruolo rilevante nell'economia dei poteri del movimento partigiano multietnico. La conquista di Trieste e le mire espansioniste verso l'occidente italiano stanno anche dentro questo disegno che, appagando il bisogno di ampliare e consolidare gli spazi del futuro stato jugoslavo, cercano di incrementare il potere di contrattazione di sloveni e croati nei confronti dei serbi.
- 3) La saldatura tra guerra di liberazione (contro l'occupante tedesco ma anche fascista), sociale (contro i possidenti terrieri), civile ed interetnica (contro quegli italiani che erano considerati espressione del potere fascista) dalla quale deriverà l'obiettivo della repressione jugoslava: colpire quanti si sentivano politicamente italiani o erano sintesi della «italianità» essendo questa, dal punto di vista sloveno e croato, la manifestazione compiuta e integrale del «fascismo» stesso. Peraltro tale logica fa seguito all'italianizzazione forzata delle popolazioni slave durante il fascismo-regime e alla deportazione dei nuclei famigliari che fu organizzata dai militari del Regio Esercito. Mussolini, almeno in tale intendimento, aveva raggiunto l'obiettivo prefissosi, dal momento in cui aveva inteso istituire una linea di continuità tra i fasti dell'*Imperium* romano e l'immagine corrente dell'Italia «imperiale» di inizio secolo.

## 5. Il controllo dell'area

La regione si caratterizza per una geografia politica «incerta»: i confini nazionali sono, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, mobili. L'area balcanico-danubiana è un crocevia multietnico che sconta la progressiva implosione degli imperi, quello ottomano, quello austro-ungarico ma anche il russo, i cui effetti, amplificati, si riversano su questa zona, riecheggiando ancora oggi in termini di tensioni irrisolte. Le linee di separazione tra costituendi stati-nazionali il più delle volte non ricalcano la composizione culturale ed etnica delle popolazioni locali, rispondendo a criteri di divisione e spartizione derivanti dall'esito di guerre o di accordi diplomatici. L'area del futuro Regno di Jugoslavia oltre a costituire un luogo di transito tra l'Occidente europeo e i primi contrafforti di un Oriente proiettato sia verso le Russie che l'Asia, è un territorio immediatamente prospiciente l'Adriatico. Il controllo delle coste è fondamentale in un'epoca ove i commerci marittimi hanno ancora la prevalenza su altre forme di transazione e comunicazione mercantile.

I nazionalismi locali, alimentati dalla crisi irreversibile delle grandi comunità imperiali ma anche dalla costituzione, in tutta l'Europa centro-occidentale, di stati nazionali tendenzialmente monoetnici o comunque indirizzati verso l'unificazione linguistica e culturale, diventano così gli strumenti di scontro tra identità diverse che cercano di costituirsi a loro volta come entità nazionali indipendenti. Di fatto, tra la seconda metà dell'Ottocento fino alla fine della seconda guerra mondiale, il quadro generale è movimentato dalle continue rivendicazioni politiche e dalla propensione al separazionismo delle singole comunità. E' in questo contesto che si inseriscono i fenomeni storici che avrebbero coinvolto gli italiani come parte in causa. I quali entrano in gioco, se così si vuol dire, nel momento in cui, completato il processo di unificazione nazionale, avevano espulso gli Asburgo, dalla quasi totalità delle terre italofone. Peraltro la casa regnante viennese soffriva già del suo di un processo di progressiva e irreversibile crisi, dovuta ai contraccolpi delle «rivoluzioni nazionali» del 1848, che avevano attraversato l'Europa, e agli esiti deludenti delle guerre con la Francia e la Prussia. Il gigante scricchiolava e l'accordo con la componente ungherese del 1867 – che di fatto aveva istituito una monarchia doppia, l'Impero austro-ungarico per l'appunto – alla quale erano state conferite prerogative, autonomie e gaurentigie ampie, lasciava del tutto irrisolti i nodi conflittuali legati ai nazionalismi più o meno periferici. Soprattutto in alcune regioni si appuntavano e si condensavano rivendicazioni competitive tra gruppi di lingua diversa disputantisi la stessa porzione di territorio: la Boemia e la Moravia, contesa da tedeschi e cechi; la

Galizia, rivendicata da polacchi e ucraini; in Ungheria le tensioni tra croati e magiari; in Transilvania tra magiari e rumeni e così via. Una sommatoria di conflitti che, lungi dall'essere risolti dalla svolta determinata dalla prima guerra mondiale e dagli assetti derivanti dalle conferenze di pace del 1919-22, saranno il bacino di coltura del conflitto successivo.

Nei territori alto-adriatici, che a fare dal 1863 verranno unitariamente denominati «Venezia Giulia»<sup>20</sup>, tra la fine di un secolo, l'Ottocento, e l'inizio di quello nuovo si vanno ridefinendo e determinando riequilibri complessi e, in parte, fragili, forieri di tensioni in divenire. Sul versante italiano, tra le popolazioni del ceppo linguistico nostrano, gli echi del Risorgimento non avevano tardato a farsi sentire, ingenerando aspettative tra i connazionali distribuiti in Dalmazia e Istria, mentre grandi cautele, se non perplessità, avevano raccolto a Trieste. L'adozione per parte di Roma, nel 1882, di una politica estera triplicista (estrinsecantesi nell'alleanza difensiva con Austria e Germania) non permetteva cambiamenti di sostanza negli assetti delle regioni contigue a quelle nazionali. Trieste viveva allora una condizione particolare, legata al suo profilo culturale, mercantile ed economico che la rendeva capace di una autonoma spinta propulsiva, in grado di mantenersi fedele all'Austria pur essendo «una grande città italiana, posta economicamente a capo di una “provincia adriatica”, già veneziana, unificata dai traffici e dall'uso linguistico»<sup>21</sup>. Situazione diversa, in buona sostanza, da quella vissuta dagli italiani dalmati, a rischio di sussunzione all'interno della maggioranza croata. Se nel caso triestino gli italiani detenevano il potere, escludendo gli sloveni, negli altri territori la partita era invece sfavorevole ai primi. Le cose cambiano, tuttavia, a fine Ottocento: lo sviluppo di un movimento nazionalista sloveno originò fin da subito una competizione tra slavi e italiani per il controllo delle istituzioni locali che, con il crollo dell'Impero, si sarebbe trasformata in una lotta per lo stato nazionale. L'«ascesa slava», alimentata da più fattori, fu concretamente appoggiata da Vienna, in un'ottica di costante riequilibrio nei rapporti tra gruppi nazionali. A Trieste l'immigrazione slovena, sempre più corposa, richiamata dalle occasioni che il porto e, più in generale, le diverse attività economiche offrivano, accelerava quella transizione demografica che avrebbe potuto comportare il ribaltamento dei rapporti di forza numerici propensa a farsi integrare e omologare a quella di lingua italiana, un ceto medio, commercialmente e produttivamente attivo, le cui fortune erano fondate sugli stessi presupposti di quelle della borghesia italiana. E con la quale intercorse fin da subito una accesa competizione per il controllo delle risorse, non da ultime quelle politiche. In un primo tempo nelle sole amministrazioni locali ma, successivamente, con il mutare degli scenari, per la costituzione di entità nazionali sovrane. Le rivendicazioni

riguardavano i «diritti nazionali», come l'educazione in lingua slovena e l'uso dello sloveno nell'amministrazione, ma la prospettiva, comune a tutti i movimenti nazionalisti tardo ottocenteschi, era la conquista dell'egemonia nelle istituzioni, intese come strumento essenziale per la piena realizzazione dell'identità nazionale. Su questo obiettivo, italiani e slavi concordavano in modo speculare cosicché la loro competizione divenne lotta per il potere locale, fino a quando rimase in vita l'impero asburgico, e poi, quando l'impero crollò, lotta per l'inserimento in uno stato nazionale esclusivista, disponibile cioè a gettare tutto il suo peso in favore della propria scheggia nazionale «redenta», schiacciando gli «avversari storici». Ciò è quanto sarebbe riuscito agli italiani dopo la prima guerra mondiale, e agli sloveni e croati dopo la seconda<sup>22</sup>.

Difatti, nel volgere di pochi lustri, le trasformazioni in atto si traducono in una esacerbazione delle tensioni. L'ingresso di capitali cechi e austriaci nella regione e a Trieste in particolare, gli investimenti che la nuova borghesia slava va facendo, comportano il rafforzamento degli sloveni. Del pari l'amministrazione centrale asburgica viene sempre più percepita dagli italiani come potere intrusivo. La politica delle quote – pensata per mantenere equilibrati i rapporti tra i gruppi nazionali – in ragione della quale le singole strutture pubbliche assumono secondo criteri di contingentamento

<sup>20</sup> Dalla proposta del glottologo Graziadio Isaia Ascoli.

<sup>21</sup> Cfr. T. Catalan, *I conflitti nazionali fra italiani e slavi alla fine dell'impero asburgico*, in R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 36.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 37-38.

etnico (nella municipalità triestina vanno a lavorare prevalentemente gli italiani, alle poste e alle ferrovie gli sloveni) invece che attenuare le difficoltà le amplifica. Soprattutto quel che viene a determinarsi è un processo in ragione del quale il baricentro delle decisioni si sposta da Trieste verso nuove aree dalle quali si originano gli investimenti ora essenziali per il porto e per la città. Che rimane l'epicentro economico dell'intera regione ma non più quello politico. Una città a vocazione adriatica e veneziana ma oramai inserita dentro i processi di trasformazione in atto che la orientano verso baricentri etnico-geografici la cui origine non è quella italiana. Da qui il diffondersi progressivo di un «complesso dell'assedio»<sup>23</sup> dell'italianità austriaca, dovuto alla perdita di potere economico, di prestigio politico, di rappresentanza culturale «che avrebbe animato per tutto il Novecento il panorama politico giuliano»<sup>24</sup>. Nel mentre il tentativo di riordino delle regioni attigue, a partire dai Balcani, a fronte della decadenza dell'Impero Ottomano, apre nuovi terreni di contesa e si traduce in una serie di crisi a ripetizione che sfoceranno nella vicenda di Sarajevo, nel giugno del 1914, allorché l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austriaco, e di sua moglie, costituirà solo l'epilogo e l'epitome di un processo di sfilacciamento e consunzione dei vecchi ordinamenti.

La scelta nel frattempo maturata per parte italiana è quella dell'irredentismo. Una opzione anti-asburgica e di annessione al Regno d'Italia, in sostanza. Il termine, infatti, indica il movimento politico nazionalista antiaustriaco, sviluppatosi in Italia, diffusosi dagli anni Settanta dell'Ottocento alla prima guerra mondiale (i cui maggiori esponenti furono Guglielmo Oberdan, Cesare Battisti, Fabio Filzi, Nazario Sauro) e diretto al compimento del processo risorgimentale attraverso la conquista di quelle terre, definite «irredente» poiché ancora soggette alla corona di Vienna benché abitate in prevalenza da italiani. In un primo momento ispirato a Mazzini e agli ideali repubblicani e democratici, per tramite dei quali rivendicava la legittimità del completamento dell'unità nazionale e del possesso per l'Italia di Trentino e della Venezia Giulia, con l'inizio del Novecento si collocò in una prospettiva imperialista, divenendo forza politica di rottura, sostanzialmente xenofoba e probellica. La stipulazione della Triplice Alleanza con i due imperi centrali aveva d'altro canto precluso al movimento la realizzazione degli obiettivi che gli erano propri. Ma ne aveva radicalizzato le componenti. Nel primo decennio del XX secolo una parte dell'irredentismo, in special modo quello giuliano e dalmata, confluì nel nascente movimento nazionalista, influenzando l'opinione pubblica italiana a favore dell'intervento in guerra, conclusa la quale partecipò, sia pure diviso al suo interno sulle diverse opzioni praticabili, alla discussione sul destino dei territori dell'alto Adriatico.

Nel merito del ruolo dell'irredentismo c'è chi ha individuato in esso «il carattere politico dominante nella Venezia Giulia da allora [il secondo Ottocento, n.d.r.] e per gran parte del lungo Novecento»<sup>25</sup>. Dalla debolezza del rapporto di questa periferia con il centro dello stato, asburgico prima e italiano poi, dalla frustrazione delle aspettative di sviluppo, promozione e considerazione, si sarebbero ingenerate quelle spinte nazionalistiche che hanno accompagnato tutta la vicenda dei confini orientali fino ai tempi a noi più prossimi. E la correlativa fragilità – che è la peculiarità propria di tutti i tentativi di integrazione multi-etnica tentati da allora ad oggi, tra cui la stessa lotta di liberazione nel 1943-1945 – degli sforzi per costruire orizzonti comuni tra popolazioni slave e italiane.

## 6. Il fascismo e la politica di italianizzazione

Alla fine della prima guerra mondiale il panorama è radicalmente mutato. Gli imperi crollano uno dopo (e accanto) l'altro e ad essi subentrano stati nazionali che dovrebbero dare corso e

<sup>23</sup> Ivi.

<sup>24</sup> Ivi, p. 39.

<sup>25</sup> G. Valdevit, *Gli antifascismi in conflitto. La Venezia Giulia nel contesto dell'Europa orientale*, in A. De Bernardi, P. Ferraris, *Antifascismo e identità europea*, Milano, Carocci, 2004, p. 291.

realizzazione al principio dell'autodeterminazione delle nazioni. Ma in ognuno d'essi i problemi delle minoranze etniche, insieme alla questione frequentemente irrisolta dei confini, congiurano contro ogni forma di stabilizzazione. L'Austria e l'Ungheria si sono costituite in Repubbliche mentre nel 1918 viene fondato il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. Si tratta di un ibrido, derivato dalla Dichiarazione di Corfù del 1917 nella quale si decise di procedere sulla base dell'opzione federativa, di contro all'ipotesi della creazione di una «Grande Serbia». In realtà, nel neonato stato unitario, le tensioni si fanno immediatamente sentire. Non è questa la sede per ripercorrerle integralmente e tuttavia va detto che l'autonomia per le minoranze non è quasi mai garantita mentre le spinte separatiste hanno costanti riscontri, soprattutto per parte croata, laddove questa è insopportabile dei tentativi egemonici serbi. Il problema delle nazionalità rimarrà per sempre la questione di «non ritorno» in ogni tentativo di unificazione federale.

Il territorio giuliano diventa per il Regno d'Italia, uscito vincitore dal primo conflitto mondiale, zona di difesa dei confini nazionali e come tale oggetto di attenzioni e cure particolari. In realtà le stesse classi dirigenti liberali sanno che può costituire la testa di ponte per la ripresa di ulteriori iniziative di taglio coloniale. Solo la repentina ascesa del fascismo non offrirà a queste opportunità di tal genere. Ma sarà il nuovo movimento, fattosi regime, ad adoperarsi in tal senso e con particolare protervia. L'impresa dannunziana di Fiume nel 1919 (che l'anno successivo diverrà «città libera» nel mentre Zara sarà annessa, in virtù del Trattato di Rapallo, all'Italia) preannuncia, nello stile così come nella sostanza, in quali modi verrà trattato d'ora innanzi il problema del rapporto con la sponda orientale dell'alto Adriatico. Seguendo le vie di fatto, ovunque si ritenga che la presenza italiana – o gli interessi di questa – possa costituire *casus belli* per alzare la soglia dello scontro. In quest'ottica i trattati di pace del 1919 costituiscono, per i protagonisti «forti» della scena internazionale, gli italiani tra questi, solo una sospensione nelle vertenze sui confini, in attesa di riaprire i singoli capitoli conflittuali. Ci si farà aggio, sempre e comunque, della rivendicazione del diritto alla tutela delle proprie minoranze linguistiche e culturali presenti nel territorio altrui, per chiederne porzioni o parti. La Venezia Giulia si presta egregiamente a tale obiettivo e non a caso è il luogo ove maggiore è, fin da subito, ovvero dal 1919, l'esibizione dei muscoli. Ad un «fascismo di frontiera», che subito attecchisce tra la comunità italoфона locale, fa da *pendant* una *élite* dirigente giuliana che teme, al di sopra di ogni altra cosa, la saldatura tra ribellione nazionale e rivolta sociale tra le minoranze acquisite con i nuovi territori dell'Istria. Il ricorso allo squadristico è fin dai primi mesi del 1920 il segno di come l'accesa aggressività contro i «nemici esterni» (serbi, sloveni, croati) e le minoranze interne – che nella percezione italiana ne sono la proiezione e la quinta colonna in terra oramai «redenta» – segua alcune linee di tendenza che con la costituzione del regime fascista andranno ulteriormente consolidandosi e amplificandosi:

- 1) il ricorso alle violenze, private e di stato, per «regolare i conti» e mettere i subalterni sloveni e croati «al loro posto»: in questo quadro avviene la delega all'uso della forza che è ripetutamente offerta allo squadristico da parte delle autorità pubbliche;
- 2) la ricerca di una forzata omogeneità nazionale, volta a realizzare sul piano delle strategie sociali quello che è il progetto politico del nuovo stato, la piramidalità e la gerarchizzazione di ogni rapporto tra gli individui, la repressione delle differenze culturali, l'estirpazione dei tratti distintivi sul piano etnico e linguistico;
- 3) la lotta contro le *enclave* di opposizione, laddove l'appartenenza ad una minoranza nazionale poteva tradursi nell'adesione ad una idea politica alternativa a quella fascista;
- 4) l'unione delle milizie private – quelle fasciste – con la forza pubblica, soprattutto quella militare, nel momento dell'azione. Già nel 1920, in anticipo rispetto a quanto avverrà solo alcuni anni dopo a livello nazionale, nella Venezia Giulia la collusione tra le due entità è dato di fatto, riscontrato e ripetuto;
- 5) la rottura del sistema di regole liberali per la gestione del conflitto sociale e il superamento di ogni residua idea di convivenza civile tra gruppi diversi di contro alla forzata «denazionalizzazione», italianizzazione e omogeneizzazione dei gruppi di ceppo «straniero».

Da un quadro così gravido di tensioni, governato, letteralmente, con la politica del solo bastone, derivano molti effetti, dolorosi se non devastanti per le comunità autoctone non italofone. All'inizio della seconda guerra mondiale la popolazione slava era quantitativamente calata e socialmente impoverita. E questo esito era stato ottenuto in circa vent'anni di vessazioni e annichimenti. In particolare aveva contato la saldatura tra legislazione repressiva italiana, prevalentemente rivolta contro gli oppositori del fascismo, e una vasta opera di vera e propria bonifica etnica della regione giuliana che si era tradotta, fin da subito, in provvedimenti diretti ad impedire le lingue nazionali; l'espulsione dagli uffici pubblici, laddove possibile, degli slavi e l'avvicendamento con personale peninsulare; l'italianizzazione dei toponimi e dei cognomi; la persecuzione di quanti venivano identificati, a torto o a ragione, come elementi eversivi poiché nazionalisti; la repressione dell'intellettualità; la chiusura delle testate giornalistiche locali o la loro italianizzazione; il divieto d'insegnamento in lingua slovena o croata; la liquidazione del tessuto cooperativo e creditizio slavo; il generale ridimensionamento della borghesia slovena e la sua riduzione al ruolo, ghetizzante, di soggetto servente dei suoi propri pari. L'intendimento di cancellare la specificità etnico-culturale correva di pari passo con quello di procedere alla estinzione della memoria della stessa. A volte con risultati grotteschi, sempre e comunque con l'uso della violenza. La dinamica si fece particolarmente intesa nel rapporto, conflittuale, tra le aree urbane, fortemente controllate dagli italiani, e l'immediato retroterra rurale, ove la presenza slava non venne mai meno. Ricorda a tal guisa Anna Vinci che

minori risultati ebbe [...] la politica fascista nelle campagne, dove era più difficile tale operazione di sostituzione e, spesso, l'espulsione del ceto dirigente o dei ceti medi sloveni e croati ivi esistenti si rivelava solo un ostacolo pesante per il funzionamento delle stesse istituzioni<sup>26</sup>.

E' anche da questa rude dialettica, ove la bipartizione etnica e nazionale non venne mai meno, malgrado i tentativi di azzerarla coattivamente, che germinarono le reazioni che nei momenti di crisi avrebbero portato al tracollo di ogni forma residua di relazione sociale. Tra cui, come già si è visto, l'infoibamento. Poiché se la forzatura verso una totale omogeneizzazione etnica non sortì gli effetti desiderati, è certo che essa esasperò i conflitti che le preesistevano, ingenerando una sorta di fenomeno di divisione in aree di influenza – se così le si vuole definire – in virtù del quale agli italiani competevano i centri abitati e agli slavi quelli agricoli. La penetrazione fascista nei secondi, infatti, fu filtrata e attutita attraverso la permanenza di reti di solidarietà, inattaccabili, o agevolmente ripristinabili una volta colpite, dal punto di vista sia propagandistico che repressivo.

Del resto le comunità slovene e croate, pur assediata e spesso scompagnate, continuavano ad avere punti di riferimento significativi: soprattutto i sacerdoti, che in epoca austriaca avevano svolto un ruolo non indifferente nel processo di costruzione di una identità nazionale slovena e croata e che, nelle mutate condizioni, cercavano di difenderla, preservando in questo modo il legame che li univa al loro popolo di credenti<sup>27</sup>.

Alla generalizzazione di uno status di minorità, le minoranze autoctone risposero con gli strumenti che avevano a disposizione. Già negli anni antecedenti il fascismo si era verificato un discreto movimento migratorio di slavi dai territori contesi verso altre mete. Negli anni Venti e Trenta l'emigrazione delle minoranze verso il nuovo regno jugoslavo, le Americhe, soprattutto quella latina, e l'Australia si fece più intensa, originando un fenomeno che avrebbe poi contato negli anni successivi, quando a fronte dell'impovertimento della presenza slava in città si manifesterà la sua persistenza nelle campagne.

## 7. Il revisionismo balcanico di Mussolini

<sup>26</sup> A. Vinci, *La politica del fascismo verso gli slavi*, in R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 42.

<sup>27</sup> Ivi, p. 43.

La variabile di maggiore rilievo che il regime introduce nella regione è la prassi del revisionismo fascista, ovvero l'azione mussoliniana contro i trattati di pace e gli equilibri adriatico-balcanici emersi con la fine della prima guerra mondiale. Peraltro il fascismo riprende il consolidato progetto imperialistico italiano di espansione verso est attraverso il tentativo di pervenire al controllo politico ed economico della penisola balcanica: una politica di potenza che già nell'Italia liberale di fine secolo e d'anteguerra trovava nella logica delle conquiste coloniali e nella penetrazione nelle terre orientali la sua concreta esplicitazione. L'obiettivo è di fare dell'Adriatico un «mare italiano», sul quale esercitare una egemonia pressoché assoluta assecondando l'impulso, non nuovo alle classi dirigenti nazionali, di contrastare i disegni e le condotte imperiali britanniche e francesi nel Mediterraneo. L'involuzione della vicenda irredentistica – ovvero il suo progressivo consumarsi e trasmutare da anelito di unificazione di terre italofone al costituendo Regno d'Italia a segmento di una ideologia nazionalistica ed espansionista – ne era stata un po' l'elemento antesignano, a modo suo. Così come la stessa impresa dannunziana di Fiume, pur nella sua contraddittorietà e nell'irrisolta pluralità di motivazioni<sup>28</sup>, se non altro per i metodi che vi erano stati deliberatamente impiegati, ovvero per il ricorso ad una forza motivata non dall'esercizio di una giurisdizione politica statale bensì dall'arbitrio di una minoranza violenta. Insomma, forme e metodi ma anche e soprattutto obiettivi si sarebbero rivelati non del tutto inediti nel momento in cui Mussolini avrebbe messo mano a progetti in divenire e dato corso ai suoi intendimenti.

Due sono i suoi obiettivi principali: da un lato contestare l'egemonia francese sull'area danubiano-balcanica, dall'altro mantenere alta la tensione nei Balcani facendo leva sulle spinte separatiste presenti nei nuovi stati. Si tratta nei fatti di un esercizio di costante equilibrismo tra provocazioni e assestamenti, al quale il dittatore non viene mai meno, sospeso come sempre è tra vocazione al gioco politico d'azzardo e rispetto delle regole, laddove la consapevolezza della intrinseca debolezza italiana frequentemente non gli faceva difetto. Il perno della politica italiana si basa sul progressivo accerchiamento della Jugoslavia della cui fragilità Mussolini ben sapeva. Non a caso il movimento ustascia è ospitato e finanziato dall'Italia e il suo leader, Ante Pavelić gode della protezione e della tutela romana.

Ma c'è dell'altro. Fin dagli esordi del suo governo, il duce dichiara che è necessaria un'opera di revisione dei trattati di pace del 1919. Il patto di Roma del 27 gennaio del 1924 attribuisce la città e il porto di Fiume all'Italia. Nell'anno immediatamente successivo l'attenzione fascista si orienta verso l'Albania sulla quale, ben presto, il nostro paese stabilisce una larvata ma sempre più consistente forma di protettorato. Il presidente e futuro re albanese, Achmed Zogu, nel 1925 abbandona la tradizionale politica filo-jugoslava, accettando il sostegno economico degli italiani, per poi, con i patti di Tirana del 1927, conferire a questi una vera e propria curatela del suo paese. Già nell'aprile del 1926 Mussolini aveva peraltro definito il Mediterraneo come *mare nostrum*, contrapponendo il modello fascista di organizzazione politica e sociale ai sistemi democratici. Il riversamento di tali teorizzazioni sul versante adriatico, la sua implementazione in azioni e gesti di rottura dell'ordine delle relazioni internazionali derivante dagli equilibri dettati dalla Società delle nazioni, è implicato dalle aspettative stesse che la politica estera del regime induce. Ma che a fare dagli anni Trenta deve confrontarsi con l'ascesa e il consolidamento dello scomodo e potente interlocutore tedesco, potenziale avversario, almeno per quel che riguarda l'assetto austriaco fino al 1934 e, successivamente, alleato paritario, poi predominante e, infine, dominante.

L'*acme* della politica egemonica mussoliniana non la si misurerà direttamente nei Balcani né, tantomeno, nella Jugoslavia d'anteguerra ma nelle imprese coloniali del 1935-1936 - la campagna d'Etiopia e la fondazione dell'Impero - quando le ambizioni di addivenire a nuovi assetti riescono ad avere corso. Ma in teatri d'operazioni marginali e a costi elevati. E' in quella occasione, paradossalmente, che si misura il ridimensionamento della capacità d'azione italiana, di fronte ad attori, *in primis* la Germania nazista, che si stanno preparando a imprese belliche di ben altre proporzioni. Da ultimo, prima dell'avvio del secondo conflitto mondiale, il 7 aprile 1939 avviene

<sup>28</sup> Cfr. C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, il Mulino, 2002.



quello sbarco italiano in Albania fatto proprio per controbilanciare l'estensione del potere tedesco nei Balcani. Ma si è già prossimi al primo anno di guerra, laddove lo scenario e i protagonisti saranno ben altri rispetto a quelli, di modesta caratura, con i quali l'Italia aveva avuto a che fare durante gli anni Venti, tanto più nell'alto Adriatico. A celebrare l'inefficienza fascista sarà poi la fallimentare invasione italiana della Grecia del 28 ottobre 1940, ove l'incapacità d'azione militare verrà palesata al di là di ogni limite di accettazione. Partendo dall'Albania le truppe del Regio Esercito non solo non riescono a raggiungere gli obiettivi prefissati ma ottengono una serie di sconfitte in successione, dovendosi scontrare con la resistenza delle truppe greche appoggiate dall'aviazione britannica. Un terzo dell'Albania «italiana» sarà così occupata dai greci e solo l'intervento tedesco ristabilirà le sorti, altrimenti avverse al nostro paese. Peraltro la Germania, nell'autonoma configurazione che stava dando ai Balcani, attraverso una politica di alleanza capace di «marcare stretto» sia gli inglesi che lo stesso Mussolini, aveva già assicurato a sé il rapporto con l'Ungheria e la Romania.

## 8. La seconda guerra mondiale

Lo scenario, a questo punto, è mutato. I progetti e le ambizioni revisionistiche di Mussolini non possono più avere corso se non nella logica, subalterna, del rapporto con un fratello maggiore tanto imponente quanto supponente, la Germania di Hitler. Peraltro tutto lo scenario balcanico – di riflesso anche quello jugoslavo e giuliano – è in fermento. Il colpo di stato di Pietro II a Belgrado, il 27 marzo 1941, operato in chiave antitedesca e volto a stabilire rapporti privilegiati con l'Urss, accelera i tempi per una campagna balcanica da parte nazista, che nelle intenzioni deve partire dalla Bulgaria (dove segretamente è stata posta la XII armata della Wehrmacht) per arrivare fino all'Egeo. Il timore tedesco è che la Gran Bretagna possa colpire i pozzi petroliferi romeni di Ploesti. Ma, più in generale, c'è la considerazione strategica che l'Italia da sé nulla possa nello scenario mediterraneo e che l'apertura del fronte orientale, contro l'Unione Sovietica, richieda «aggiustamenti strutturali» nell'area sud del fronte europeo. Nell'aprile del 1941 l'aggressione tedesca alla Jugoslavia (alla quale segue simultaneamente quella alla Grecia) – e la scomposizione di fatto e di diritto del Regno di Pietro II - procura all'Italia l'annessione della provincia di Lubiana e di buona parte della costa dalmata, oltre alla creazione dello stato vassallo di Croazia (con un sovrano di casa Savoia, il duca Aimone di Spoleto) e al protettorato del Montenegro. Su un piano geopolitico la presenza britannica è pressoché cancellata, il fianco sudorientale è definitivamente assicurato alle forze dell'Asse, i pozzi petroliferi – importanti per la campagna militare in Russia – sono garantiti da aggressioni di sorta e il prestigio militare italo-tedesco è ristabilito una volta per sempre. In Serbia, nel mentre, viene costituito un governo collaborazionista filogermanico. La Stiria inferiore e parte della Carniola passano alla Germania, che le incorpora.

I nuovi equilibri locali sono in realtà difensivi: servono a costruire un'area cuscinetto tra Italia e Germania e rappresentano ben presto, sul piano mesoregionale, un costo aggiuntivo per i due paesi che sono costretti a disseminare le loro forze su teatri bellici ampi e onerosi, ritardando per parte tedesca di cinque settimane – strategiche sul versante della programmazione bellica – l'invasione dell'Urss.

Se la conquista della Dalmazia costituiva per l'Italia il coronamento di una egemonia adriatica quale erede di Venezia, preesistente al primo conflitto mondiale e parzialmente frustrato dal suo esito (da cui il mito della «vittoria mutilata»), l'annessione della Slovenia mirava principalmente a evitare la formazione di uno spazio neosburgico fra Terzo Reich, Ungheria e Croazia. Si trattava quindi di una mossa difensiva nel quadro del nuovo assetto centro-europeo a egemonia tedesca, una mossa finalizzata a dare un minimo di respiro alla frontiera orientale italiana, anche perché per il regime fascista, che già aveva accettato i tedeschi al Brennero, ritrovarli incumbenti anche sulla «porta orientale d'Italia» avrebbe reso evidente in maniera troppo clamorosa che i frutti della Grande guerra erano stati dispersi al vento<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> R. Pupo, *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, in R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, cit., p. 45.

Il Terzo Reich ben presto avvia la penetrazione nello stato croato così come l'Italia inaugura un sanguinoso regime d'occupazione nella Jugoslavia oramai smembrata. Un regime d'occupazione sostanzialmente inefficace e inefficiente, incapace di raggiungere gli obiettivi prefissati, capace di inimicarsi le popolazioni locali incrementando ancora di più le tensioni preesistenti<sup>30</sup>. Le violente repressioni, del pari di quelle tedesche, sono mitigate solo dalla minore potenza dell'apparato militare italiano. E' tutta nostrana, ad esempio, la pratica di deportare interi nuclei di popolazione civile residenti nelle aree di azione partigiana in campi di concentramento in Italia (Gonars e isola di Arbe). A fronte di ciò si verifica lo sviluppo, a partire dall'estate del 1941, di un vasto movimento resistenziale dai tratti disomogenei e con interne propensioni centrifughe ma che nel corso del tempo si assesta e si coagula, non senza violenze e tensioni nel suo stesso seno, intorno alla figura di Josip Broz Tito. Data a quel periodo la nascita dei primi nuclei partigiani nei territori sloveni e i loro contatti con le altre comunità nazionali jugoslave così come la costituzione del fronte di liberazione interetnico. Alla quale si associa l'assunzione della direzione della lotta armata e dell'indirizzo politico per parte del partito comunista, organizzato su basi nazionali ma capace di unire etnie distinte.

Con il 1942 lo scenario è quello di una regione dove le autorità militari, soprattutto quelle italiane, non controllano più integralmente il territorio, impegnate come sono a rispondere, colpo dopo colpo, agli attacchi dei partigiani. La spirale innescatasi è tale da sopravanzare le risorse e le attitudini gestionali del Regio Esercito, coinvolto in una estenuante lotta, tra attentati, rappresaglie e ritorsioni, i cui effetti immediatamente si riversano sulla popolazione civile.

Di fatto la dissoluzione della Jugoslavia comportò per l'area giuliana, simultaneamente, il manifestarsi di più eventi e di molteplici fattori, tra di loro intrecciati (e di non agevole distinzione):

- 1) lo scontro tra occupanti e occupati;
- 2) il diretto e immediato coinvolgimento della popolazione civile;
- 3) una violenta guerra civile tra le diverse componenti etniche (ustascia croati, cetnici serbi, domobranzi sloveni);
- 4) il ricorso alla brutalità e alla violenza diffusa per parte di tutti i soggetti in campo;
- 5) la «rottura delle frontiere» e dei perimetri nazionali con la diffusione dell'attività partigiana nei territori istriani e del Carso goriziano e poi, dalla primavera del 1943, anche a Trieste. Si verificano, infatti, insediamenti progressivi di nuclei di partigiani sloveni in territorio italiano e di nuclei croati in Istria, che originano forti scontri con le truppe italiane. L'occupazione italiana di parte della Jugoslavia ha come effetto l'unione dei destini della Venezia Giulia con quelli della Slovenia e della Croazia. Da ciò deriva anche il fatto che la Venezia Giulia si salda al teatro balcanico-danubiano in virtù sia dell'azione dei partigiani che dell'operato repressivo delle truppe tedesche e di quelle italiane della II armata. Malgrado la permanenza di giurisdizioni apparentemente definite, il travaso di forze da un confine all'altro si fa abituale, soprattutto con il 1943. Così come la presenza di numerose truppe italiane in ambiti non «pacificati». Laddove esse vengono impegnate in campagne repressive che coinvolgono direttamente le popolazioni locali. La distribuzione dei reparti dell'esercito di Vittorio Emanuele III è ampia ma diseguale. Riguarda tuttavia l'insieme dei Balcani. Quando con l'8 settembre l'Italia abbandona i tedeschi, più di metà dei 600.000 italiani presenti in Jugoslavia, Albania, Grecia e Egeo vengono disarmati e catturati.

Come già si è avuto modo di affermare, al vuoto di potere derivante dalla firma dell'armistizio e dalla dissoluzione del fascismo-regime e dell'esercito segue, proprio in quei giorni, la prima ondata di uccisioni e infoibamenti in Istria.

L'occupazione tedesca della Venezia Giulia e la successiva costituzione della «Zona di operazioni litorale adriatico» rispondeva, dal punto di vista tedesco, a due esigenze:

- 1) un obiettivo tattico e logistico, legato all'operatività militare immediata che i reparti dell'esercito germanico volevano vedere garantita senza problemi di competenze, conflitti di giurisdizioni e obblighi di mediazioni di sorta;

---

<sup>30</sup> Su questo ed altri aspetti cfr. l'ampio, rigoroso e innovativo studio di Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

2) un indirizzo strategico, orientato alla sottrazione di robuste porzioni del territorio all'Italia nel quadro della ridefinizione di confini e funzioni all'interno di quello che era conosciuto come il «nuovo ordine europeo» formulato da Hitler e dalle élites naziste<sup>31</sup>.

Di fatto, tutta l'area a cavallo delle Alpi orientali, strategica per il Terzo Reich, viene incorporata al suo interno. Ciò comporta l'inapplicabilità della legislazione della Repubblica sociale italiana (che non vi esercita più alcuna sovranità); la trasformazione dei territori inclusi nella «zona» in un protettorato tedesco (con una annessione di fatto); la subordinazione delle autorità civili italiane, così come dei pochi reparti militari nostrani ivi operanti, al comando germanico; l'istigazione alla contrapposizione tra i diversi gruppi nazionali; la repressione violenta e brutale del partigianato secondo i criteri della guerra di annientamento già sperimentati all'Est ed ora importati in loco. L'opzione ideologica caldeggiata dai tedeschi, secondo la logica del *divide et impera*, era quella di alimentare un recupero dei fasti del mito asburgico, imperiale e multinazionale, a fronte della crisi e del fallimento dello stato jugoslavo e di quello italiano. L'eco di questa impostazione culturale raccolse qualche riscontro nella società giuliana, approfondendo le divisione, già marcate, che sussistevano tra le diverse comunità nazionali. Mentre nelle aree urbane la politica nazista fu relativamente contenuta e attenta a raccogliere il consenso di parte dei ceti medi e di quelli produttivi – fino all'autunno del 1944 esclusi dalla chiamata per il servizio obbligatorio del lavoro – nelle zone rurali l'atteggiamento fu ben diverso, informato alla più violenta repressione del movimento resistenziale e di ogni forma, sia pure timida, di opposizione.

Ciò dilatò la distanza tra il suburbio e i maggiori centri e tra questi e il territorio della provincia. I tedeschi si limitavano a controllare le principali vie di comunicazione, operando di tanto in tanto alcune incursioni nelle aree dalle quali giungeva la minaccia delle forze partigiane. Queste ultime riuscirono così a creare delle zone libere [...]. Ciò comportò il diretto coinvolgimento della popolazione civile, travolta nella spirale della guerriglia e delle rappresaglie<sup>32</sup>.

E' in questa dimensione di una guerra sistematica e totale, nel mentre per gli uni – i nazifascisti – si vanno sempre di più riducendo le opportunità di azione e le speranze di una qualche vittoria e per gli altri – i loro avversari – vanno incrementando proporzionalmente, che si inserisce la creazione, nella medesima area metropolitana di Trieste, di quello che è stato l'unico campo di concentramento italiano con funzioni miste (di transito, detenzione e sterminio). E' la Risiera di San Sabba<sup>33</sup>, dove vengono consumate più di 5.000 uccisioni. Su di esso non ci soffermiamo se non per rilevare che la sua presenza nella città portuale non è casuale, trattandosi del prevedibile complemento di una politica, quella nazista, basata su condotte criminali. Laddove però rilevante è il fatto che il senso di impunità, unito al convincimento della propria assoluta signoria sui luoghi di occupazione, si traduce nell'edificazione di una installazione di morte in un luogo densamente abitato.

Del pari, riguardo al merito di una situazione di per sé complessa e contraddittoria per lo stesso partigianato, animato da contrapposizioni ideologiche e competitività nazionalistiche oltre che politiche, è la vicenda dell'eccidio di Porzus, recuperata alla memoria collettiva in questi ultimi anni<sup>34</sup> ma mai dimenticata da protagonisti e comunità locali. Situata nel Friuli orientale, nelle Valli del Torre, Porzus era una delle sedi delle formazioni partigiane di matrice democristiana e azionista. Insieme alle formazioni garibaldine e a quelle slovene, la «Osoppo» costituiva parte integrante del complesso del partigianato locale. I rapporti con le unità omologhe, di altra tendenza politica, non erano mai stati facili ma si erano ulteriormente esacerbati nel momento in cui i garibaldini avevano deciso di passare alle dipendenze operative del IX *Corpus* sloveno, che presidiava l'alta valle del

<sup>31</sup> Cfr. E. Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Firenze, Giunti, 2002; Y. Durand, *Il nuovo ordine europeo. La collaborazione nell'Europa tedesca (1938-1945)*, Bologna, il Mulino, 2002.

<sup>32</sup> R. Pupo, *Zona di operazioni litorale adriatico*, in R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, cit., pp. 50-51.

<sup>33</sup> Cfr. F. Fölkel, *La Risiera di San Sabba*, Rizzoli, Milano 2002.

<sup>34</sup> A tali eventi, già conosciuti e ampiamente commentati dalla pubblicistica locale, si è rifatto il regista Renzo Martinelli nella sua pellicola intitolata, per l'appunto, *Porzûs* (Italia 1997, 110 minuti), che ha sollevato ripetute discussioni e molteplici commenti e prese di posizioni sui mezzi di informazione nazionali.

Natisone, il Cividalese, il Collio e il territorio a nord di Gorizia. In ciò il partigianato bianco-verde, non comunista, aveva letto un evidente tentativo egemonico jugoslavo. Non a caso la «Osoppo» rifiuta l'integrazione con le truppe di Tito. A ciò si aggiungevano le tensioni già intercorse e persistenti con la popolazione locale, assai poco disposta a sopportare la presenza di gruppi di combattenti ai quali i tedeschi davano una feroce caccia anche attraverso ritorsioni, violenze e saccheggi contro la popolazione civile. Nell'inverno del 1944-45 si erano svolti alcuni «colloqui» tra il comando della «Osoppo» e elementi della X Mas di Borghese e del comando tedesco, nel tentativo, poi fallito per la sua evidente irrealizzabilità, di porre un qualche freno all'avanzata degli uomini di Tito, di cui si temeva la vocazione annessionista, e di ridurre l'intensità e la ferocia del confronto armato. Il comandante della brigata, De Gregori, aveva del suo già inviato molti rapporti preoccupati al Corpo volontari della libertà e al Cln di Udine nel merito della «questione slovena», denunciando quello che gli pareva essere un rischio incombente, la conquista jugoslava dei territori italiani. Ad essa anteponeva sia accordi politici e diplomatici che l'eventualità di ricorrere a vere e proprie azioni militari di contrasto contro le unità titoiste. Tale condotta costò alle formazioni bianco-verdi un duro richiamo da parte del Comando volontari della libertà per l'alta Italia, che nell'ottobre del 1944 emise una ordinanza che qualificava come «tradimento» ogni tentativo di trattativa con il nemico. La questione si sarebbe risolta entro questi termini, poco più che formali, se nel febbraio del 1945 un centinaio di garibaldini, capeggiati dai partigiani comunisti Toffanin e Pagnutti non avessero intrapreso una iniziativa autonoma, l'aggressione a mano armata dei dirigenti della «Osoppo» e la loro eliminazione fisica, insieme a Elda Tucchetti, presunta spia dei tedeschi. Ventuno morti fu il bilancio. La motivazione di tale gesto – gravido di conseguenze poiché contribuì ad approfondire il solco tra la resistenza comunista, assai prossima o comunque sensibile alle richieste jugoslave e quella non comunista, che stava maturando sempre maggiori timori e perplessità verso gli intendimenti politici della prima – era legata all'accusa di collusione con l'occupante nazifascista. Ma in realtà, al di là del singolo fatto in sé, scatenante il feroce confronto, sulle ragioni profonde così come sulla effettiva identità dei protagonisti della tragedia, a partire da Toffanin, uomo legato a doppio filo a Belgrado, la polemica non si è mai esaurita<sup>35</sup>. Il tragico confronto tra i due partigianati e l'appianamento dei contrasti per via armata, oltre la singolarità dell'evento, era l'indice ennesimo di come fosse magmatica la situazione di questa zona e di come le appartenenze, i lealismi, le fedeltà non coincidessero necessariamente con il paese di origine bensì con una idea di comunità politica fondata su premesse ideologiche. Vale per i comunisti ma anche per quella parte dell'antifascismo che tale non era. Vale soprattutto quando il lavoro storiografico deve fare luce su quei coni d'ombra che rendono non immediatamente comprensibile quel che sfugge, per sua stessa essenza, alle letture mitografiche, apologetiche e encomiastiche di circostanza. In fondo la problematicità del caso giuliano, con tutte le sue sfaccettature, ci aiuta a ragionare oltre quei dispositivi mentali che fanno di attori e strategie un tutto unitario.

Nel complesso, rispetto ad una fase di transizione che traghetta l'intera area giuliana dall'epoca del fascismo a quella che del dopoguerra e che si concentra in meno di due anni, è di rilievo computare l'insieme degli attori presenti sulla scena tra il tardo autunno del 1943 e l'avanzata primavera del 1945:

- 1) vi è il variegato universo del partigianato, diviso secondo criteri nazionali in movimento slavo e movimento italiano. In particolare operano le formazioni legate al Partito comunista italiano, a quelli sloveno e croato, al Comitato di liberazione nazionale alta Italia e all'*Osvobodilna Fronta (Of)*, il Fronte di liberazione sloveno. Sia l'*Of* che il governo partigiano croato rivendicano l'annessione alla Jugoslavia della Venezia Giulia insieme a una parte cospicua del Friuli orientale;

---

<sup>35</sup> A tale riguardo si veda l'inquadramento che ne fa Giovanni Gozzier, *Porzus, una Yalta giuliana*, prima nel «Corriere del Ticino» del 17 novembre 1997 ed ora in *Dossier Porzus* reperibile in [www.romacivica.net/anpiroma/DOSSIER/Dossier1a7a.htm](http://www.romacivica.net/anpiroma/DOSSIER/Dossier1a7a.htm) ma anche il paragrafo su *La strage delle malghe di Porzus*, dedicatovi da Gianni Oliva nel suo *Foibe*, Milano, Mondadori, 2002.

- 2) una guerriglia autoctona slovena nelle province di Trieste e Gorizia e una croata in Istria, in parte legate agli organismi del movimento titoista in parte indipendenti;
- 3) l'Esercito Regio Italiano con la II Armata fino all'8 settembre del 1943 e poi, successivamente, sempre sotto il costante controllo tedesco, alcuni reparti repubblicani ed in particolare la X Mas del Principe Junio Valerio Borghese. Parte di quel che residuava di alcuni reparti dell'ormai disciolto esercito italiano confluirono nei ranghi partigiani;
- 4) le popolazioni civili, urbanizzate e rurali, suddivise secondo appartenenze di ceto, classe e nazionalità;
- 5) i corpi delle guardie civiche a servizio delle locali amministrazioni comunali e alcuni reparti a diretto servizio dei tedeschi, indipendenti dalla stessa Rsi, come il triestino Ispettorato speciale di pubblica sicurezza, che si segnalò per l'effeatezza dell'operato;
- 6) le autorità politiche tedesche, a partire dal *gauleiter* della Carinzia, Friedrich Rainer, supremo commissario della «Zona di operazioni», scendendo di grado in grado, attraverso una complessa macchina burocratica, per tutte le filiere organizzative germaniche;
- 7) le autorità jugoslave legate a Tito, che tiravano le fila del movimento combattente jugoslavo e che si confrontavano, nel medesimo tempo, con le ambizioni proprie, indirizzate all'espansione territoriale, con le spinte autonomiste presenti nei partiti comunisti sloveno e croato e con la necessità di tenere nella dovuta considerazione il quadro di alleanze e di compatibilità d'azione che andava configurandosi per il periodo postbellico;
- 8) i comunisti italiani, vero soggetto politico in grado di esercitare una qualche egemonia sul versante italiano ma incerto sulle opzioni da fare proprie riguardo ai futuri assetti territoriali dell'area giuliana;
- 9) le autorità militari alleate, ed in particolare quelle britanniche, impegnate ad una specie di corsa contro il tempo e i chilometri mancanti per arrivare a Trieste evitando situazioni di fatto per parte altrui;
- 10) componenti del regio governo italiano e della sua amministrazione, riparati insieme alla Corona a Brindisi e ivi ricostituitisi, sotto i dicasteri Badoglio e Bonomi. La legittimità politica di questi era assai bassa, in una Italia divisa in due, ma le aspettative riguardo al destino di terre, significative sul piano non solo geografico e spaziale ma anche simbolico, erano intense e molteplici.

La vera spaccatura, quella che più conta, è tra i due antifascismi, quello italiano e l'omologo jugoslavo. Vi sono robuste differenze in ordine all'estrazione sociale dei suoi esponenti, al radicamento nelle rispettive collettività, al grado di legittimazione e rappresentanza, ai criteri di realizzazione della lotta armata, ai progetti politici che stanno dietro al loro operare. Ma la frattura, a ben guardare, è ancora più profonda e non pertiene unicamente al controllo delle medesime terre.

L'antifascismo sloveno e croato è in effetti solido, soprattutto militarmente, e gode di ampio consenso; è percorso anche da venature ribellistiche che si manifestano con gli infoibamenti istriani nel settembre 1943. Dalla fine dell'estate 1944 è subordinato alla presa del potere nell'intera Venezia Giulia attraverso il braccio militare, come stabiliscono le direttive di Kardelj (occupare il territorio con l'esercito). Sotto il profilo politico è sottoposto al ferreo controllo del partito comunista che pretende di esaurire in sé «tutto» l'antifascismo; ciò farà confluire al suo interno anche i comunisti italiani, che preferiscono la rivoluzione alla collaborazione antifascista. Per parte sua, Togliatti si adegua, perché in sostanza altro non può fare. [...] Il secondo antifascismo, italiano e non comunista, con una più marcata presenza azionista a Trieste e cattolica in Friuli, è politicamente e socialmente fragile, circondato dall'estraneità quando non dall'ostilità dell'ambiente sociale nel quale cerca di reclutare i propri adepti, cioè quella piccola e media borghesia triestina che in larga parte ha aderito al fascismo e che dopo l'8 settembre tende a vedere nell'occupante nazista lo schermo (rispetto al comunismo) al cui riparo può stare fino alla fine delle ostilità. Dal punto di vista militare questo antifascismo conta poco ed è poco attivo, si prepara per il momento in cui arriveranno le truppe alleate e nutre l'illusione che ciò abbia luogo prima di quanto in realtà avverrà<sup>36</sup>.

La vera faglia di rottura è quella sociale o, se si preferisce, di classe. Dopo l'eclissi del fascismo-regime e la disintegrazione dell'esercito italiano in ragione dell'armistizio, la Venezia Giulia

<sup>36</sup> G. Valdevit, *Gli antifascismi*, cit., p. 292.

diventa il teatro operativo per forze militari e politiche che dietro all'identificazione con la propria causa nazionalistica rivendicano la praticabilità concreta di opposte concezioni dell'organizzazione della società.

Il nesso che l'antifascismo sloveno e croato stabilisce con la presa del potere è indice del fatto che il confine orientale si pone al di fuori dal contesto italiano: dopo l'8 settembre la dialettica dominante non è fra fascismo e antifascismo, bensì tra nazismo e comunismo<sup>37</sup>.

La borghesia locale appare, agli occhi delle popolazioni slave e a quelle di estrazione sociale più umile, come una comunità autoreferenziata, un gruppo coeso e compatto di «signori» abbarbicati gelosamente nella protezione dei propri interessi, estranei alle domande della collettività. La collusione con il fascismo – del quale questa aveva apprezzato non il movente ideologico ma l'imperativo dell'ordine, da mantenere anche squadristicamente, così come il volto istituzionale – sembra ripetersi con l'attendismo che si manifesta verso il nazionalsocialismo crepuscolare di Friedrich Rainer. Le flebili manifestazioni di opposizione, a partire dalla brigata «Osoppo», paiono agli interlocutori sloveno-croati come connotate irreparabilmente da questo «marchio d'origine», da un «vizio di forma» che può essere superato solo eliminando alla radice coloro che ne sono ambigui portatori. L'episodio di Porzus, da questo punto di vista, pur nella sua singolarità, è un fatto non casuale. Anche nel modo, rabbioso e iracondo, in cui si svolse. Non un regolamento privato di conti e neanche la prova generale di un eccidio che non ebbe mai modo di avere corso bensì la tracotante manifestazione di una furia repressa, di un'ira veramente funesta, che portò quanti si reputavano espressione delle classi subalterne a rendere la pariglia ai «doppiogiochisti» delle classi alte. Non fu mera guerra civile, in sé, ma manifestazione di quella guerra sociale che, come Claudio Pavone ci insegna<sup>38</sup>, costituiva, insieme alla guerra per la liberazione nazionale, uno dei tre moventi dell'azione partigiana.

L'irredentismo sloveno e croato, altra faccia, speculare, di quello italiano, aveva trovato nel progetto di uno stato jugoslavo «forte», comunista e autorevole poiché indipendente, il baricentro operativo e l'elemento motivazionale che nei decenni precedenti gli era mancato. Un irredentismo che sotto la domanda di indipendenza territoriale celava il bisogno di vedere riconosciuti gli interessi di gruppi sociali marginalizzati dalle dinamiche economiche e politiche degli ultimi cinquant'anni; un irredentismo che ha forti radici rurali - quindi informate ad un etnicismo antropologico, tendenzialmente regressivo, radicate alla terra -, al quale Tito offre l'opportunità di una terra ancora più grande, la patria jugoslava e il solidarismo comunista. Vincendo una partita, quella di unire gruppi tra di loro non solo litigiosi ma storicamente conflittuali, che altri avevano perso e che altri ancora perderanno dopo la sua morte.

Se Porzus preconizza, le deportazioni e le foibe completano. Non è un cerchio perfetto, quello che va definendosi, ma una linea di continuità tra un prima e un poi fatta di molti intervalli. L'attaccamento alla terra rivela l'idea che di essa non solo se ne deve fare buon uso ma che a fruire dei suoi frutti possano essere solo quanti ne hanno maturato l'effettivo diritto. I «fascisti italiani» o gli «italiani fascisti» (laddove la complementarità dei due termini è tale da renderli intercambiabili) avevano perso, se mai l'avevano avuta, tale chance. L'arrivo degli jugoslavi porta con sé due elementi:

in primo luogo arriva uno Stato che cerca di far scomparire in maniera violenta tutto quello che rappresenta fisicamente l'altro Stato, l'Italia. In secondo luogo arriva anche il comunismo, che compie immediatamente un'opera di bonifica politica: non ai danni dei residui del fascismo, ma ai danni dei futuri antagonisti, cioè l'antifascismo non comunista del Cln [...]. E' un bisogno di purificazione e rigenerazione della società in senso ampio ed è diretto contro la società italiana *tout court* proprio in quanto questa, soprattutto nella sua componente borghese, si è identificata nello Stato (italiano e fascista). Questo bisogno della società slovena ha incontrato lo Stato comunista e si esprime attraverso le istituzioni repressive dello Stato, la polizia politica soprattutto. In definitiva la deportazione e gli infoibamenti sono un

<sup>37</sup> Ivi, p. 293.

<sup>38</sup> Cfr. C. Pavone, Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

fenomeno da definire come violenza dello Stato [...]. Il fatto che dietro allo Stato ci sia la comunità slovena spiega anche le dimensioni della violenza: «indiscriminata e arbitraria»<sup>39</sup>.

## 9. Le foibe, Trieste e l'esodo italiano

Questo è l'intricato contesto dentro il quale si collocano le foibe e il fenomeno dell'infoibamento. A ben vedere un tassello, corposo e tragico, di una vicenda ancor più intricata i cui esiti si giocano a diversi livelli. Vi è una dimensione locale, ove i protagonisti sono i civili o, comunque, le popolazioni più o meno indifese (e più o meno coinvolte nella vicende che fanno da sfondo alla tragedia); vi è poi una dimensione nazionale, legata agli equilibri interni ai soggetti politici e militari, a partire dal partigianato e dai suoi dirigenti, che giocano una fondamentale partita per la costruzione di ambiti d'influenza e di discrezionalità che si sarebbero poi riflessi negli assetti nazionali del dopoguerra; vi è una dimensione transnazionale che chiama in causa due stati, quello italiano e quello jugoslavo, crollati durante la guerra per il «cedimento strutturale» delle loro élites politiche e militari, e che vengono ora ricostruiti da *leadership* tra di loro molto diverse ma entrambe forgiatesi nel confronto bellico; vi è, infine, una dimensione internazionale, che chiama in causa attori politici in declino, la Germania nazista e le sue ambizioni per un «nuovo ordine europeo», e quanti sono parte integrante di un ordine in divenire, quello bipolare, *in primis* l'Urss e gli Usa.

Sia nel 1943 che nel 1945 si ha a che fare con il crollo di un regime di potere, quello fascista prima, quello nazista *dell'Adriatisches Küstenland* successivamente, e la loro sostituzione, temporanea, con elementi dei locali movimenti di liberazione, italiano, croato e sloveno. Si tratta di un cruento passaggio di potere che si accompagna ad una resa dei conti: alla cessazione delle ostilità tra gli eserciti non corrisponde la conclusione del confronto e delle avversioni tra civili. Semmai è questo il momento in cui la violenza sfugge al controllo e alla sua regolazione istituzionale, rivelandosi per quel che è, temporaneo ritorno allo stato di natura. Non è prerogativa di questa sola regione ma i problemi che preesistono alla loro soluzione bellica - trascinandosi da quasi un secolo -, l'esacerbazione degli animi, i conflitti di interesse, i calcoli politici e di rendita, le aspirazioni territoriali, la sovrapposizione e l'intersecazione spaziale e geografica tra comunità etnico-linguistiche diverse, fanno di un'area di frontiera come quella giuliana il teatro di una rappresentazione a tratti intensamente tragica. Deportazioni, spostamenti forzati di popolazioni e foibe sono la materiale trasposizione di questo complesso di questioni irrisolte.

Anche qui si ha a che fare con distinte – ma sovrapposte – dimensioni che interagiscono nel momento del confronto fisico, materiale, in una parola armato:

1. vi è l'equiparazione tra fascisti e italiani, frutto velenoso della stessa politica del regime;
2. si pone poi il problema, più volte richiamato, di una dialettica conflittuale tra centri urbani, a maggioranza italiani, ove più elevata è la concentrazione di risorse e ricchezze, e periferie rurali, perlopiù slave, assai poco propense ad accettare un rapporto asimmetrico che le punisce economicamente, politicamente e culturalmente;
3. all'interno di questi due dati si dà quindi il nesso tra progetto e casualità nella violenza civile, oltre che il problema della natura di quest'ultima. Non si tratta tanto di stabilire con il bilancino quanto fu preventivamente voluto e cercato da parte degli jugoslavi - sia in termini di distruzioni fisiche che annientamenti umani, sulla scorta di un ipotetico piano che avrebbe inteso realizzare l'eliminazione fisica *de facto* degli italiani - quanto di cogliere la dimensione, operante, della guerra civile e sociale che in quei mesi si innestò nell'ambito del confronto militare in corso<sup>40</sup>;
4. in tale ottica ha allora un senso interrogarsi sui contenuti dei progetti politici per il futuro dell'area giuliana e sugli interessi da essi espressi.

<sup>39</sup> G. Valvedit, *Gli antifascismi*, cit., p. 295.

<sup>40</sup> Cfr. G. Ranzato, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

Il concorso tra intenzionalità espressa dai soggetti politici presenti in campo – tra di loro contrapposti – e evoluzione, in parte imprevedibile, del confronto armato, ordì una trama di gesti e condotte nella quale anche l'infoibamento ebbe una funzione, soprattutto di ordine simbolico se non antropologico. Avremo ancora modo di tornare su questo discorso. Basti pensare che la contesa su Trieste è la concreta rappresentazione di questo intrico di questioni aperte. Poiché, nel suo essere un braccio di ferro intenso, ancorché di breve durata, evidenzia, da un punto di vista spaziale, ambizioni e limiti di più protagonisti così come la loro natura fragile poiché esposta ai riversamenti dettati dalle circostanze. Il timore degli alleati, ed in particolare dei britannici, è che intorno alla città adriatica possa ripetersi quanto è già avvenuto l'anno precedente in Grecia, quando le forze filocomuniste dell'Elas si confrontarono in campo aperto contro quelle conservatrici e filomonarchiche dell'Edas. La giurisdizione del Clnai è pressoché nulla ed è ben chiaro, a molti dei protagonisti, che l'intendimento egemonico per parte jugoslava vuole estrinsecarsi nel merito del controllo di territori considerati preziosi e con il possesso di una città portuale che è, di fatto, la chiave di volta di tutto l'alto Adriatico. Da questo punto di vista

il problema investe la concezione stessa del modello di Resistenza. Per gli alleati, la priorità è la liberazione dell'Europa dal dominio nazifascista, intesa come l'inizio di un successivo processo di ricostruzione: la loro strategia prevede che, al momento della cacciata dei tedeschi, il Governo militare non assuma direttamente tutti i poteri, ma eserciti la sua autorità indirettamente attraverso il controllo e i poteri locali, secondo l'esperienza già fatta nell'Italia centro-meridionale. In questa prospettiva, essi si preoccupano della saldatura fra i due momenti e puntano al rafforzamento di coalizioni antifasciste sufficientemente coese [...]. Tito e gli jugoslavi hanno invece una concezione opposta della Resistenza. Essi intendono la liberazione come momento magico, capace di far scaturire un nuovo ordine interno e internazionale, e nella loro concezione strategica saldano strettamente il crollo germanico all'esercizio di un controllo militare diretto ed esclusivo del territorio<sup>41</sup>.

Ad entrare per primi a Trieste sono i reparti jugoslavi, mentre la brigata garibaldina «Natisone» è intenzionalmente esclusa dalla Venezia Giulia, su richiesta esplicita del Partito comunista sloveno, che la colloca a Lubiana. L'occupazione della Venezia Giulia è, d'altro canto, così importante per Tito da anticiparla rispetto alla liberazione di Zagabria (8 maggio) e Lubiana (11 maggio). Alla fine di aprile del 1945, mentre la IV armata jugoslava si muove verso la città adriatica il Cln locale avvia l'insurrezione popolare. Quest'ultimo è un organismo fragile, nel quale da tempo i comunisti non siedono più, insidiato dalla concorrenza sul campo di altre forze e sospetto di una qualche vocazione collaborazionista (accusa, quest'ultima, mai del tutto smentita e alimentata dai contatti informali e dalle sollecitazioni provenienti dal fronte opposto, a partire dalla X Mas, intese a creare un comune fronte antislavo). Gli scontri tra tedeschi e insorgenti si susseguono convulsamente e anche con un certo disordine – specchio della sostanziale confusione e indeterminazione che aveva ispirato tutta l'azione di questa componente del movimento antifascista – mentre dalle periferie le organizzazioni comuniste, di osservanza filoslovena, entrano in gioco con una seconda insurrezione «popolare e proletaria» con l'obiettivo di preparare il terreno all'ingresso delle truppe jugoslave. Di fatto, mentre i britannici affrettano il passo per ostacolarlo agli uomini di Tito (e questi fanno altrettanto nei confronti dei primi), in città due insurrezioni di segno opposto ma dal medesimo obiettivo occupano il proscenio. Il primo di maggio del 1945 le avanguardie jugoslave entrano nell'area metropolitana di Trieste nel mentre, in rapida successione, attaccano e conquistano Pola, Fiume, Gorizia e altri centri urbani a prevalenza italiana. Il giorno successivo è la volta dell'ingresso degli alleati, rappresentati dalle truppe della II divisione neozelandese al comando del generale Bernard Freyberg. Nel volgere di pochi giorni il confronto militare ha termine mentre inizia quello politico e diplomatico, poiché il repentino cedimento dei tedeschi ha determinato una accelerazione di tempi e di condotte dalle quale deriva, sui territori contesi appena liberati, la coesistenza di due eserciti in sostanziale competizione.

<sup>41</sup> G. Oliva, *Foibe*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 143-144.



Per gli alleati, e in particolare per Washington, si apre un dilemma che esula dalla disputa tra Italia e Jugoslavia per investire direttamente i rapporti con Stalin e con l'Unione Sovietica, che di Tito e delle sue ambizioni espansionistiche sono i garanti: intervenire con la forza, rischiando di compromettere l'alleanza antifascista nel momento in cui è ancora aperto il fronte del Pacifico e coinvolgendosi in una inevitabile guerra civile locale, i cui effetti potrebbero estendersi ad altre regioni italiane; oppure lasciare campo libero alle iniziative titoiste, rinunciando a rispondere ad un atto di unilateralismo e abdicando ad un ruolo attivo nella definizione delle aree di influenza.<sup>42</sup>

Il repentino impatto tra «decisionismo» jugoslavo e incertezza alleata si scioglie nel momento in cui il presidente americano Truman entra in gioco, dichiarando a Churchill l'intenzione di permettere alle truppe alleate di mantenere il controllo militare e amministrativo di Trieste, Pola e dei territori compresi e interessati alle linee di comunicazione Monfalcone-Gorizia. E' una parziale contropartita per la «cessione» all'esercito sovietico della intera Polonia ma è anche il segno che la questione triestina non è considerata problema locale, italo-jugoslavo, bensì materia di contrattazione a livello delle due superpotenze, gli Usa e l'Urss. Gli effetti sono immediati poiché Stalin riceve e decodifica il messaggio. A fine maggio gli jugoslavi sono costretti a scendere a patti con gli angloamericani, accettando la proposta di separazione formulata dal generale William Morgan, che divide la Venezia Giulia in due zone di occupazione, la A (Trieste, Gorizia, Tarvisio e l'enclave di Pola) attribuita agli alleati e la B (l'Istria, Fiume, le isole del Quarnaro) sotto la giurisdizione jugoslava. Un compromesso, in sostanza, che fino al 1954 avrebbe lasciato i giochi aperti e in bilico<sup>43</sup>.

La fine è nota: con la ratifica del trattato di pace di Parigi, nel luglio del 1947, l'Italia cede definitivamente gran parte dell'Istria alla Jugoslavia. Si era già avviato nel frattempo l'esodo di centinaia di migliaia di italiani da Pola e dall'Istria, costretti ad abbandonare le terre natali o di insediamento verso un esilio in patria che non avrebbe mai più permesso loro di tornare indietro, senza peraltro vedersi riconosciuto lo status di rifugiati politici.

L'ottobre del 1954 sancisce la spartizione di fatto delle due zone in cui era stata divisa, quasi dieci anni prima, l'area triestina. Nel novembre 1975 il trattato di Osimo suggella definitivamente le divisioni, riconosce le rispettive sovranità e trasforma le temporanee amministrazioni civili in giurisdizioni definitive.

## 10. Il problema storico della violenza nell'area della Venezia Giulia

Si diceva del discorrere, e del senso da ritrovare in ciò, di eventi storici che presentano una fenomenologia localistica ma le cui radici si collocano in una dimensione ben più ampia. La «rimozione» dell'infoibamento - se è questo il modo più appropriato per definire il fenomeno della scarsa attenzione riservata per buona parte della storia repubblicana a quel crimine, ma, soprattutto, la sua scoperta e il suo uso politico avvenuto in questi ultimi anni - ha seguito di pari passo la disattenzione o la mancata cura con la quale sono stati trattati gli echi di vicende come l'espulsione degli italiani dall'Istria jugoslavizzata; la vertenza territoriale, frequentemente tesa e violenta, su parte dell'estremo nord-est italiano; la gestione militare dell'amministrazione triestina fino al 1954. Più in generale, trattandosi di territori di sutura tra l'occidente atlantico e l'oriente comunista, essi hanno scontato, fino ad anni a noi prossimi, una sorta di marginalità rispetto all'insieme delle vicende oggetto delle abituali trattazioni in sede storiografica. Del pari ad altre terre e di similari situazioni - ad esempio quella dell'espulsione dei tedeschi dall'est europeo tra il 1944 e il 1945 - non hanno ricevuto accoglienza e cittadinanza nella discussione. La rilevanza, peraltro mai venuta

---

<sup>42</sup> Ivi, pp. 152.153.

<sup>43</sup> L'insieme delle vicende è ricostruito con particolare attenzione da Giampaolo Valdevit in *La questione di Trieste. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Franco Angeli, 1986.

meno per gli studiosi e i ricercatori locali<sup>44</sup>, è invece andata lievitando per un pubblico più ampio nel momento in cui l'importanza di quel confine fisico, geografico e politico è venuta scemando e altre barriere – politiche, culturali e mentali – si sono erose. Una sorta di contrappasso è sembrato contraddistinguere quel che avveniva: meno rilevanti, sul piano della diplomazia e della politica internazionale divenivano quei luoghi, maggiormente importanti lo diventavano sul piano della polemica politica nazionale. Segno, il tutto, di una maggiore libertà di giudizio? Indice, per l'appunto, di un rimosso, scomodo come tale e che solo a distanza di decenni può finalmente rivelarsi in tutta la sua importanza? Soprattutto, rottura o superamento, come alcuni hanno voluto lasciare intendere, di una sorta di «congiura del silenzio» che si è consumata e definitivamente consumata? Domande non retoriche nella misura in cui c'è chi ha paragonato, anche molto recentemente, la tragedia delle foibe a quella dei campi di sterminio nazisti, istituendo così un nesso di equivalenza. Quest'ultimo è infatti il vero punto critico, il collo di bottiglia, attraverso il quale passano sentimenti e risentimenti della storia che rivedono e riformulano il giudizio sul passato, usando a pretesto le mutevoli percezioni che di esso si socializzano nell'oggi per legittimare pericolose equiparazioni. In tale senso politico-culturale è andata la proposta, poi approvata dalla Camera e dal Senato con la legge n° 92 del 30 marzo 2004, sulla «istituzione del “Giorno del ricordo” in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati»<sup>45</sup>.

Non è nel merito bensì nel metodo che le perplessità si fanno più forti. Se da un lato essa rappresenta un tardivo tentativo di provvedere ad un qualche riscontro pubblico della vicenda – non a caso non riconducibile alla sola questione delle foibe – e ad un risarcimento simbolico di chi ne fu implicato come vittima, la tempistica si fa sospetta se si pensa che essa giunge a compimento dopo solo quattro anni dalla istituzione della «Giornata della memoria»<sup>46</sup> dedicata alle vittime dei regimi fascisti e nazista. Come una sorta di moto di compensazione che usa le redive memorie di una porzione del nostro paese, proiettato nel carnaio jugoslavo di allora, per rivendicarne non solo la legittimità ma, soprattutto, per adottarle e fruirle con lo sgradevole e strumentale intendimento di contrapporre ad altre storie. Guardando strabicamente al presente, non al passato e attenuando, ancora una volta, l'impatto delle responsabilità delle classi dirigenti italiane. Peraltro ci sarebbe di che obiettare a questo grande impegno, profuso negli ultimi anni, nel dare corso a giornate commemorative, volte ad istituire una sorta di calendario laico del ricordo nel quale dovrebbero più o meno tutti, «pacificati» e non, riconoscersi concelebrando l'«italianità» dei torti subiti. Non è un caso che queste nuove ricorrenze si sovrappongano al 25 di aprile, alla sua connotazione dichiaratamente politica, al suo aperto antifascismo, alla sua vocazione europea. Sia il 27 di gennaio che il 10 di febbraio sono, secondo una logica che tende a lottizzare il passato nel nome di una ritrovata unione di sentimenti, l'epitome di una visione della storia dove esiste la categoria, indistinta, della «vittima»<sup>47</sup> ma nella quale i persecutori si pareggiano, rendendosi opachi, confusi. Alla resa dei conti eguali, non solo su un piano morale ma anche politico.

Nei discorsi correnti, la decontestualizzazione del fenomeno storico dell'infoibamento è pressoché totale: non c'è una vera e propria storia delle vittime, peraltro conteggiate indistintamente, ovvero non identificate per le ragioni - molteplici - che le resero tali. Nessun sforzo di ricostruzione delle premesse di quella vicenda è fatto. Il rifarsi alle stereotipizzazioni è poi il valido sostituto ad ogni sforzo di analisi: la «ferocia comunista» degli slavi (traslazione in chiave contemporanea di una paura, quella dello straniero dell'est); l'avversione atavica verso gli italiani (da cui la categoria di

<sup>44</sup> Cfr. soprattutto le ampie ricerche dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia.

<sup>45</sup> Il testo integrale del disegno di legge è disponibile online all'indirizzo web [www.filodiretto.com/notizieaggiornamenti/20febbraio2004/ddl1874foibe.htm](http://www.filodiretto.com/notizieaggiornamenti/20febbraio2004/ddl1874foibe.htm).

<sup>46</sup> E' la legge n° 211/2000 relativa alla «istituzione del «Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti» il cui testo è reperibile all'indirizzo web [www.parlamento.it/parlam/leggi/002111.htm](http://www.parlamento.it/parlam/leggi/002111.htm).

<sup>47</sup> Cfr. P. Mesnard, *Attualità della vittima. La rappresentazione umanitaria della sofferenza*, Verona, Ombre Corte, 2004 e L. Boltansky, *Lo spettacolo del dolore*, Milano, Cortina, 2002.

«pulizia etnica», usata in questo come in altri casi con malcelata disinvoltura); l'inganno nei confronti delle deboli e delle fragili famiglie dei connazionali; la malizia dei «titini» e così via sono solo alcune delle categorie più abusate. Che enfatizzano alcuni aspetti sgradevoli di quelle vicende per trasformarle in chiavi di lettura onnicomprensive, luoghi comuni ridondanti in grado di offuscare la capacità di analisi delle spinte e delle contropunte che animarono la scena di quegli anni. Questo sommario e compiaciuto modo di procedere di oggi, si somma alla debolezza e agli imbarazzi con i quali il problema triestino e giuliano è stato da sempre trattato dalle *élites* del nostro paese. Coesistono in tutto ciò una mistificazione politica ed una moralistica. La seconda gioca sulla riduzione della storia ad una scenografia giudiziaria, dove vi sono alcuni colpevoli e molti innocenti. Gli italiani, va da sé, apparterrebbero al secondo novero poiché vittime buone per definizione. Tra di esse, anche i fascisti, almeno quelli repubblicani che fecero quel che poterono – secondo certa pubblicistica, a partire da quella a larga diffusione di un Arrigo Petacco<sup>48</sup> – per salvare il salvabile.

La mistificazione politica, invece, è un po' più sofisticata e si riallaccia al modo in cui il nostro paese ha guardato alla sua storia, ai suoi errori, insomma al suo «album di famiglia». La rimozione, se c'è stata, ha riguardato più piani di riflessione. Giustamente c'è chi ha ricordato che per molto tempo la storia dell'Italia mussoliniana ma anche di quella repubblicana è stata «una storia a blocchi separati»<sup>49</sup>. E se si è dedicata attenzione a chi il paese l'ha rifatto, ben poco riguardo è stato offerto a chi è stato associato, a torto o a ragione, a chi invece l'aveva disfatto. Se nell'immediato dopoguerra e nel decennio successivo il nostro paese ha guardato oltre il suo passato, consegnando la memoria della sconfitta al fascismo, alla sua *debacle*, molti capitoli della sua storia recente erano destinati a rimanere aperti per ancora molto tempo.

Per gran parte degli italiani la sconfitta intesa come eredità del fascismo, è vicenda chiusa col trattato di pace del 1947, e comune fu al riguardo la sensibilità di un De Gasperi come di un Togliatti. Ma non lo è stata per la Venezia Giulia, dove le clausole di quel trattato scaricarono pesantemente i loro effetti, e per di più con esiti di lungo periodo: la mutilazione territoriale acuita dal fatto che il confine verrà a costituire una porzione della cortina di ferro; un'amministrazione militare anglo-americana che, a differenza di quanto era avvenuto in Italia tra il 1943 e il 1945, governò Trieste fino al 1954 con il *direct rule* [...], l'esodo degli italiani dall'Istria, e quello dei triestini verso l'Australia e, infine, la crisi e l'impoverimento economico<sup>50</sup>.

Insomma, la regione a lungo è stata orfana di riconoscimenti politici. E in ciò si registra l'effetto di una dinamica, quella tra centro e periferia, che rende la seconda fragile e debole, quindi silente, rispetto alle esigenze del primo. Che volle chiudere definitivamente la partita postbellica, trascurando alcune ferite, ancora aperte, nei territori che furono il teatro delle contese più dure.

Il ragionamento – se ragionamento ci fu – che sovrintese a tale passaggio appare oggi abbastanza scoperto: se il tema delle foibe non riusciva a trovare eco «fuori da» Trieste, tanto valeva chiuderlo «entro» le mura cittadine (o poco più in là): in tal modo la memoria del passato diventava una sorta di deposito di munizioni per le battaglie politiche contingenti. Per di più il chiuderlo permetteva di autoalimentarlo, nonché di volgerlo a finalità facilmente percepibili e perciò immediatamente spendibili nel confronto politico<sup>51</sup>.

Tanto più che nel caso giuliano le coordinate abituali con le quali si suddividono guerra da dopoguerra tendono a saltare. La violenza politica ne è la manifestazione più palese e palmare, con il suo perdurare non solo oltre la conclusione formale delle ostilità ma anche per la sua capacità di dare forma a nuovi assetti ed equilibri, durante e dopo la conclusione di accordi di pace o comunque di cessazione dei conflitti armati. Da un certo punto di vista è il *trait d'union* tra regimi di potere diversi. E fin qui, per molti aspetti, non costituisce una prerogativa di questa sola area geografica.

<sup>48</sup> Cfr. A. Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano, Mondadori, 2000, che contiene discutibili apprezzamenti sull'operato della X Mas.

<sup>49</sup> G. Valdevit, *Foibe: l'eredità*, cit., p. 8.

<sup>50</sup> Ivi, p. 8.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 8-9.

Ma quel che in essa si registra, ripetutamente e a breve distanza di tempo, è la repentina crisi e l'affannoso tentativo di ricostruirne di immediatamente nuovi, sulla base della pura coercizione. Negli interstizi, di tempo ma anche di luogo, in cui i vecchi assetti si rompono – o si consumano irreversibilmente – e i nuovi cercano di sostituirsi a quelli precedenti, la violenza sui civili o sugli appartenenti alle formazioni militari in via di disfacimento è non solo forma, metodo ma anche sostanza di governo della transizione. Vi è senz'altro, in questo deliberato ricorso alla coercizione, il consumarsi di vendette o il compiersi della giustizia sommaria e gratuita di chi va così cercando una qualche forma di compensazione attraverso la rivalsa<sup>52</sup> pura e semplice sui corpi degli indifesi. Ma la fenomenologia della violenza ha radici ben più complesse. Non a caso la sua interpretazione, così come la sua attribuzione ad una qualche intenzionalità politica compiuta, da tempo è tornata ad essere oggetto di *querelle* storiografiche. Poiché si ha a che fare non con l'esercizio del semplice arbitrio ma con una vera e propria violenza istitutiva, un insieme di gesti e atti che non promanano necessariamente da una sola volontà ma che portano tutti verso un medesimo obiettivo, quello di generare, per vie di fatto, ciò che sarà sancito, successivamente, anche dal diritto: confini, aree di influenza, equilibri diplomatici e così via. La violenza, nel caso giuliano, è emblematica di come un ordine, un nuovo ordine, sia figliato dal «buon uso» del disordine. E la procedura dell'infoibamento segue e asseconda, nel suo efferato manifestarsi, la consapevolezza, dei mandanti e degli esecutori materiali dei crimini, che per generare la certezza e le garanzie che solo un nuovo stato può offrire a comunità locali spossate e dissanguate da una lunga guerra, occorra che non solo il vecchio sia spazzato via ma che ciò avvenga nel modo più radicale possibile.

Questo è uno degli specifici storici delle foibe. E una delle ragioni che fanno di esse un tornate destinato a lunga memoria. Non il numero delle vittime, non le procedure di eliminazione, men che meno il fatto che in esse siano finiti degli italiani. E' una violenza arcaica dai tratti rituali che, nello scempio dei morituri celebra, crudelmente, la nascita del nuovo. Un nuovo che si chiama stato jugoslavo; ma il nome e gli attori di questa partitura sono solo un aspetto secondario. Contano le modalità, che sono quelle poc'anzi descritte. Dietro tali gesti non vi è solo l'occasionalità di un risentimento, quella resa dei conti di cui si va oramai parlando come di una categoria storiografica consolidata<sup>53</sup>, che aiuta a cogliere il senso di giorni affannosi, movimentati, a tratti feroci, senza però riuscire, da sola, a esaurirne la complessità delle motivazioni che si manifestarono e coniugarono convulsamente. C'è un *surplus*, un rituale antropologico, un sacrificio che spezza e spazza via il vecchio (i «fascisti», la «borghesia», i «potenti», i «ricchi signori») per fare spazio ad un nuovo (i «comunisti», i «lavoratori», la «classe operaia», i «militanti») che trova nella comunità politica di Tito il suo fondamento. Il vecchio si occulta nelle oscurità delle foibe, nelle viscere della terra, il nuovo si edifica nello spazio, finalmente conquistato, di una territorio tutto da costruire. Il socialismo non è forse tematizzato dai suoi apologeti come un'opera da edificare, un edificio da innalzare? Se al nuovo corrisponde ciò che va verso l'alto, al vecchio non può che essere attribuito ciò che va verso il basso.

Se l'occasionalità, in sé, non spiega nulla, del pari il volere identificare nella violenza un progetto politico preordinato e compiuto, dai tratti quasi luciferini<sup>54</sup>, tutto inserito dentro una logica che ben poco ha a che fare con la contrapposizione tra fascismo e antifascismo e che invece richiama al

<sup>52</sup> La bibliografia sulla guerra partigiana e sulla transizione nel lungo dopoguerra va da tempo arricchendosi. A titolo esemplificativo possono essere richiamate, tra le pubblicazioni più recenti, le opere di Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2004 e *La resistenza tra unità e conflitto. Vicende parallele tra dimensione nazionale e realtà piacentina*, Milano, Bruno Mondadori, 2004 insieme a R. Ubaldi, *25 aprile 1945. I giorni dell'odio e della libertà*, Milano, Mondadori, 2004. Per un inquadramento generale, tematizzato in singoli capitoli critici e facilmente utilizzabile anche a fini didattici si veda il *Dizionario della Resistenza* della Einaudi in due volumi, il primo dei quali dedicato a *Storia e geografia della liberazione* (Torino 2000) e il secondo a *Luoghi, formazioni, protagonisti* (Torino 2001).

<sup>53</sup> Il già citato Gianni Oliva e, più in generale, con diseguali risultati, tutta l'ultima generazione di studiosi come Santo Peli, autore de *La resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004 e molti altri.

<sup>54</sup> E' questa l'impostazione di fondo – o, se si preferisce, il filo conduttore – dell'ultimo Giampaolo Pansa, quello de *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003.

confronto tra liberaldemocrazie e comunismo, è lettura seducente ma fuorviante. Divenendo, nello scadente dibattito che si è prodotto in questi anni (con la lodevole eccezione delle scuole storiografiche triestina e slovena), il punto di rottura tra i diversi modi di porsi dinanzi al medesimo evento. Nel caso giuliano la contrapposizione storiografica è netta poiché nette furono le faglie di rottura, allora. In una terra che obbligava al contatto tra storie diverse, al rapporto tra comunità distinte, al confronto tra modelli culturali ma anche ideologici separati, le frizioni e le tensioni furono violentissime nel momento delle grandi rotture di equilibri pregressi. Poiché spesso nel medesimo luogo si incontravano, e si sovrapponevano, volontà diverse. E' il caso, per fare un esempio tra gli altri, dell'operato del IX *Corpus* sloveno, della sua azione su Trieste nell'aprile e maggio del 1945, laddove in essa si esprimeva il massimo della intenzionalità di chi, sul versante jugoslavo, voleva capitalizzare nuovi confini da una guerra di liberazione che era iniziata nel 1941 e che aveva letteralmente divelto le vecchie frontiere. Ma il riconoscimento dei giochi di riequilibrio del potere, che sono propri al momento in cui un vecchio regime, quello nazifascista, è crollato, è cosa diversa dall'attribuire ad uno dei soggetti in campo la volontà di dare corso al proprio progetto politico attraverso l'eliminazione fisica di una parte della popolazione.

A Trieste non si procedette allo sterminio degli abitanti. Non fu la guerra deliberata degli slavi comunisti contro gli italiani, insomma. O, se si preferisce, quel grande rimosso nelle discussioni, che è la questione sociale – e che attraversa, irrisolta, la storia di tutte le Resistenze europee – non si tradusse in una «pulizia etnica». La tesi del «genocidio nazionale» o dell'«olocausto italiano», recuperata di sana pianta dalla propaganda repubblicana e coltivata non solo dal neofascismo bensì da un ampio ventaglio di forze radicate nel nazionalismo giuliano, se è funzionale ad una visione che fa di quelle vicende uno «scontro tra civiltà» in sedicesimo, non spiega nulla di quel che successe. Impedendo, tra le altre cose,

di cogliere il significato specifico della repressione lanciata soprattutto nella primavera del 1945: in quel momento, infatti, a venire presi di mira non furono tanto gli elementi di etnia italiana [...] quanto tutti coloro che, a prescindere dalle loro origini etniche, si sentivano «politicamente» italiani, vale a dire desideravano il mantenimento della sovranità italiana sulla regione. Secondo la medesima logica vennero perseguitati pure gli sloveni e i croati contrari al comunismo<sup>55</sup>.

Il comunismo di Tito, per potere attecchire e tradursi in un solido impianto statale necessitava del massimo di adesioni e del superamento, consensuale o coattivo, di tutte le potenziali opposizioni che ancora permanevano nell'orizzonte di un movimento politico composito, non ancora uscito da una guerra di annientamento e con un paese da ricostruire. Anche qui si rinnova l'elemento della violenza civile diffusa, in quanto risorsa strategica nel consolidamento del nuovo stato jugoslavo. Ed è questo dato che fa la differenza rispetto a quanto avviene nell'Italia settentrionale durante e dopo il 25 aprile 1945, quando si consumano svariati episodi di rivalse – per l'appunto la «resa dei conti» – senza che però essi si riconnettano ad una qualche prospettiva politica alternativa al quadro che si era già configurato da tempo. Con gli alleati militarmente insediatisi nella penisola, la ripresa dell'attività politica dei partiti, il ritorno a forme di rappresentanza liberale e così via.

Paiono quindi assai più funzionali, a tale riguardo, in qualità di segnavia di un dibattito che comunque è destinato a protrarsi ancora per molto tempo, le parziali conclusioni alle quali è pervenuta la Commissione mista italo-slovena<sup>56</sup>. Nel merito degli avvenimenti del 1945 essa ha distinto, e nettamente, tra clima da resa dei conti e sostanza politica della repressione. Già alla fine degli anni Ottanta lo storico Elio Apih<sup>57</sup> aveva identificato nei giorni di maggio del 1945 un momento di drammatico rovesciamento dei rapporti tra Trieste e il suo *hinterland* giuliano, quando l'egemonia delle prima si era consumata a vantaggio del secondo e la frattura sociale tra

<sup>55</sup> R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, cit., p. 112

<sup>56</sup> Istituita di comune accordo dai due governi nel 1993 con il compito di studiare e comprendere, in chiave cooperativa e consensuale, la storia dei rapporti tra i due popoli tra l'Ottocento e il Novecento ed in particolare i passaggi critici che la hanno caratterizzata, a partire dalle stesse foibe.

<sup>57</sup> Cfr. E. Apih, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

urbanesimo e ruralità, in tutte le sue declinazioni, anche e soprattutto quello etno-nazionaliste, aveva avuto il sopravvento sui precari equilibri dei tempi precedenti. La Commissione ha ripreso due categorie di riferimento, quella di «epurazione preventiva» e la «violenza di stato», tra di loro interconnesse. La prima

ricollega tutti gli episodi del momento, sia quelli accuratamente pianificati che quelli incontrollati, ma comunque dipendenti dall'impulso originariamente impresso, a un unico processo, quello della presa del potere da parte di un movimento di liberazione che era anche un movimento rivoluzionario, che si affermava con la forza dopo una guerra con l'occupatore che era stata anche una guerra civile<sup>58</sup>.

La formazione del nuovo stato jugoslavo, che vuol essere unitario e centralista, secondo criteri ideologici innovativi, implica la capacità di anticipare le eventuali opposizioni eliminando quanti ne potrebbero essere portatori o espressione. Il concetto di violenza di stato recepisce storiograficamente la cognizione politica che se l'impulso primo della repressione fu originato dall'azione del movimento partigiano, la trasformazione di quest'ultimo in strumento del costituendo regime titoista rafforzava e, al contempo, legittimava (secondo criteri ovviamente di «legalità rivoluzionaria») una prassi fondata sul ricorso alla coercizione. Facendo di essa levatrice non della storia *tout court*, ma di una storia, quella di una società di frontiera, la società giuliana, in un momento di fatto unico nel suo genere. Nel mentre si compiva un processo di *national building*, di costruzione di una nazione, quella jugoslava, destrutturando parte delle comunità sociali, a partire da quella italiana, che le preesistevano.

---

<sup>58</sup> R. Pupo, *Matrici della violenza tra foibe e deportazioni*, in F. Dolinar e L. Tavano (a cura di), *Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione*, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1997, p. 242.